

SW

SOMMARIO

N. 14 (585)

SABATO 14 APRILE 2012



La foto
di copertina è di
Max&Douglas

CLUB/CINEMA

di Aldo Fittante



IL PRIMO UOMO

Di Gianni Amelio
con Jacques Gamblin,
Catherine Sola
e Nino Jouglet
(Fra/Ita/Alg 2011, 98';
nelle sale dal 20
aprile)

GIUDIZIO



NATO IN NORMANDIA

Jacques Gamblin (sotto
abbraccia Catherine Sola).
A sinistra, Nino Jouglet.



Dalla Francia all'Algeria tra Camus e Amelio

DOPO 5 ANNI DI ASSENZA, IL REGISTA CALABRESE RILEGGE
LO SCRITTORE-FILOSOFO. UN FILM DA NON PERDERE

Jacques Cormery torna nella sua Algeria, dalla Francia, dopo alcuni anni. È estate e siamo nel 1957: ormai affermato scrittore, viene coinvolto - quasi suo malgrado - nelle lotte del Fronte Nazionale di Liberazione che vorrebbe affrancarsi dalla Grande Madre Francia. In realtà è di nuovo in Africa per riabbracciare la madre, rivedere le persone care, tornare sui teneri e duri passi dell'infanzia, salutare la tomba del padre praticamente mai conosciuto, scomparso durante la guerra. L'ottavo lun-

gometraggio per il cinema di Gianni Amelio, dopo cinque anni d'assenza, è girato in francese, batte bandiera franco/algerina, con una piccola partecipazione italiana, rappresentata - oltre che dall'autore - dal denso montaggio di Carlo Simeoni, dalle delicate musiche di Franco Piersanti e dall'intensa Maya Sansa, nel ruolo della madre di Jacques da giovane, quando l'azione si sposta nel 1924. E, soprattutto, è ricavato dal romanzo omonimo di Albert Camus, lo scrittore nato nel 1913 nell'allora

Algeria francese e morto a Villeblevin, in Borgogna, il 4 gennaio 1960 a 47 anni in un incidente stradale. Proprio tra i rottami dell'auto fu rinvenuto un manoscritto con correzioni, varianti e cancellature che la figlia, nel 1994, consegnò alle stampe col titolo *Il primo uomo*. Un libro e un film autobiografici in cui Amelio ritrova molti dei temi cari alla sua poetica cinematografica: la povertà, il riscatto sociale attraverso la conoscenza, l'importanza dell'insegnamento, il Sud del Mondo. Da non perdere.

spettacoli
FEMMINILE PLURALE

MAYA SANSA

LA MIA DOPPIA VITA TRA CAMUS ED ELUANA

TRATTO DAL LIBRO DELL'AUTORE ALGERINO, ESCE IL PRIMO UOMO DI GIANNI AMELIO. «SONO LA MADRE DELLO SCRITTORE» DICE L'ATTRICE, «UNA PERSONA APPASSIONATA. LONTANA DALLA CUPEZZA CHE, INVECE, INTERPRETO PER BELLOCCHIO, NEL FILM SUL CASO ENGLARO»

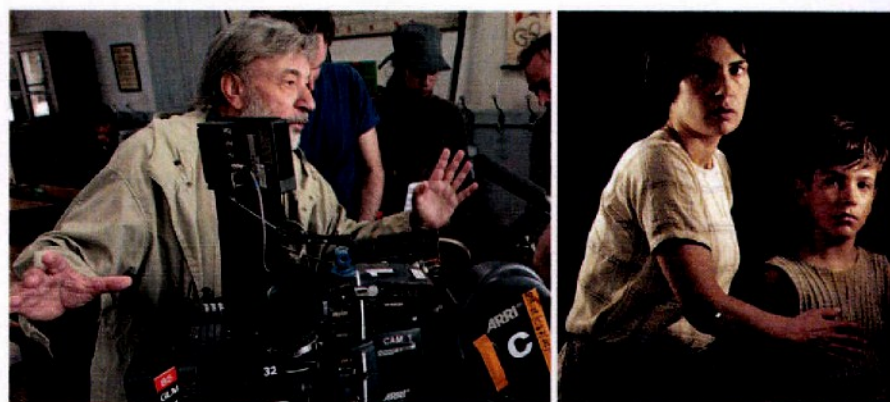
di **MONICA CAPUANI**

A DESTRA,
MAYA SANSA.
SOTTO, IL REGISTA
GIANNI AMELIO
E L'ATTRICE
IN UNA SCENA
DEL FILM
IL PRIMO UOMO,
IN SALA
DAL 20 APRILE

PARIGI. Un bell'appartamento luminoso alle spalle del Beaubourg: pavimenti in legno, grandi finestre con gli infissi originali, vista su un piccolo parco dove giocano i bimbi. La prima tappa di quest'intervista si svolge qui, nella casa parigina di Maya Sansa e dell'attore franco-irlandese Fabrice Scott, suo compagno da molti anni. Per l'attrice romana è un momento d'oro. In Francia, è reduce dal bel successo personale in *Voyez comme ils dansent* di Claude Miller, ambientato in Canada, dove interpreta un medico di origini pellerossa, accanto a Marina Hands e James Thiérrée.

E in questi giorni sta finendo di girare all'Ile de Ré *Alceste à bicyclette* di Philippe Le Guay (il regista di *Le donne del sesto piano*), accanto a due mostri sacri del cinema francese come Fabrice Luchini e Lambert Wilson, in una commedia in cui i due sono attori alle prese con una messa in scena di *Il misantropo* di Molière. E, paradossalmente, anche l'ultimo film di Gianni Amelio, *Il primo uomo*, premio Fipresci al Festival di Toronto, che esce il 20 aprile in Italia, è un film di produzione francese tratto dal libro autobiografico incompiuto di Albert Camus. «È successo in un momento in cui avevo grande nostalgia per il cinema italiano» ricorda Maya Sansa, «prima ancora di girare *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti e *La pecora nera* di Ascanio Celestini. Gianni Amelio era a Parigi e mi ha voluta incon-

Amelio ha sovrapposto la sua infanzia e il rapporto con sua madre a quelli dello scrittore



trare per il ruolo della madre di Camus, Catherine Cormery». Una madre amata immensamente, che volle restare nella sua terra quando Camus lasciò l'Algeria per trasferirsi in Francia, e quindi idealizzata nel mondo dei ricordi. Faceva la lavandaia in ospedale, era una donna ignorante, quasi sordomuta, schiacciata da sua madre (la nonna di Camus), una donna molto severa che ordinava e coordinava la vita della famiglia e voleva che il nipote andasse a lavorare al più presto per contribuire al sostentamento della famiglia.

«In realtà, Gianni ha sovrapposto a questa figura molti tratti della sua infanzia e del rapporto con sua madre» continua l'attrice, «la cosa che mi ha toccato di Catherine è che, nonostante fosse una donna incolta, si impuntò e fece studiare il figlio Albert».

Il film è stato girato per lo più in Al-

geria, soprattutto a Orano e a Mostaganem. «Quando gli algerini scoprivano che sono italiana, mi facevano grandi feste» racconta Maya Sansa, «mentre con i francesi hanno ancora rapporti molto tesi. Quando poi capivano che sono per metà iraniana, mi dovevo confrontare con un fanatismo fastidioso, pretendevano che solidarizzassi con Ahmadinejad come se fosse un eroe. Con due autisti, ho avuto discussioni piuttosto accese, perché c'è ancora una forte esigenza di opporsi all'Occidente e di identificarsi con un leader islamico potente. È vero che l'Algeria è molto cambiata, ma i ragazzi della mia età, che magari sono felici di vedere la fidanzata in bikini al mare, poi dicono: "Be', però, se ci sposiamo...". Dopo il matrimonio, il marito in generale pretende che la moglie porti il velo per farsi rispettare. Ma la novità è che non è più obbligatorio e molte ragazze scelgono di non portarlo».

Anche Maya qualche anno fa ha indossato il velo. Era per la prima volta a



Teheran con suo padre, architetto iraniano che abita a Roma: «Ero talmente preoccupata di creargli dei problemi che continuavo a rimettermi sotto il velo una ciocca di capelli che mi ricadeva sulla fronte. E mio padre, per ribellione, me la tirava di nuovo fuori».

Da quel padre Maya ha ereditato i colori scuri e lo sguardo. Dalla famiglia romana, invece, la tenacia e la determinazione con le quali ha perseguito l'obiettivo di diventare attrice. Passando per l'Inghilterra, però, dove dopo aver imparato con caparbia l'inglese da zero (complice anche il lavoro di maschera in un cinema, che le consentiva di vedere e rivedere i film), fu ammessa alla Guildhall School of Music and Drama, in classe con Orlando Bloom.

La seconda tappa di questa intervista si svolge a Roma, sulla terrazza piena di sole di casa di sua madre, a San Saba. Maya è qui perché sta girando, con Alba Rohrwacher, Toni Servillo e Isabelle Huppert, *La bella addormentata* di Marco Bellocchio, che la scelse quando era ancora a Londra per *La balia* e più tardi per *Buongiorno, notte*. Del film si sa poco,

Bellocchio cercava una donna depressa: temeva che la mia vitalità fosse un limite

solo che le storie che racconterà si svolgono negli ultimi giorni della vita di Eluana Englaro. «Ormai con Marco c'è un affetto enorme. Ma questo non mi ha risparmiato un duro provino. So che è così perché ogni volta

Bellocchio mi concede il lusso di dimostrargli che mi posso trasformare rispetto all'idea che ha di me. Questo è un ruolo difficile, perché cercava una donna che ha un problema profondo con l'esistenza, e che lotta per la vita pur non amandola. Lui mi vede come una persona sana, piena di vitalità, e aveva il dubbio che non riuscissi a dargli le sfumature di nero che cercava. Non è un neorealista, né un regista americano, per lui la metafora conta più della banalizzazione della vita. Tornare a lavorare con lui è una grande gioia. A Roma, con Bellocchio, in primavera. È il massimo». ■■



Sulle tracce di Camus

di Camilla Bernacchioni

Gianni Amelio è andato in Algeria, nei luoghi raccontati dal grande scrittore francese. L'idea era fare un lungometraggio tratto da *Il primo uomo*. Ma strada facendo, la biografia si è fatta anche autobiografia

Per il pubblico sarà il suo film più diretto. Per lui è stata «un'odissea». Così il regista Gianni Amelio racconta il suo nuovo film *Il primo uomo* ispirato al romanzo postumo e autobiografico di Albert Camus (pubblicato nel 1994) e che, dice a *left*, lo ha costretto a un ulteriore viaggio alla ricerca delle proprie origini. Premio della critica al Toronto international film festival, l'ultimo ambizioso film del regista de *Il ladro di bambini* e *La stella che non c'è* uscirà nelle sale il 20 aprile. Protagonisti Jaques Gamblin e Maya Sansa. Amelio si è confrontato con lo scrittore che più di ogni altro ha segnato il suo tempo per tradurre in immagini la sua infanzia e ritrovare in quei luoghi, temi e inquietudini, molto della realtà di oggi e soprattutto di se stesso. Nel romanzo incompiuto lo scrittore, alter ego di Camus, Jacques Cormory, figlio di coloni francesi, torna in Algeria nel pieno delle proteste indipendentiste, alla ricerca del padre morto in guerra, ritrovando la madre e frammenti di infanzia. Un romanzo incompiuto, trovato tra i rottami dell'auto nella quale Camus morì il 4 gennaio del 1960; un libro ricostruito poi meticolosamente dalla figlia Catherine e, spiega Amelio, «espressione piena e coerente del pensiero di Camus. Si tratta di un testo politico nel senso più ampio del termine», sottolinea da lettore appassionato prima ancora che

da regista. «Un libro urgente e profondo, l'intervento potente di un grande scrittore sulla tragedia del proprio Paese e del proprio tempo».

Amelio, com'è avvenuto il suo incontro con questo romanzo?

Non sono io che l'ho cercato, è il libro che mi è venuto incontro. Il produttore francese Bruno Péseroy mi conosceva e sapeva che c'erano dei legami bizzarri, ma reali, tra me e Camus: tutti e due nati alla fine di una guerra, cresciuti senza un padre (il suo morto in guerra, il mio emigrato), entrambi molto poveri, tirati su da una madre e da una nonna e tutti e due portati a scuola da un maestro, nel mio caso una maestra. In un primo momento ho riflettuto se farlo o no perché il libro è di ampio respiro e ambizioso. Sono anche stato incoraggiato dalla figlia di Camus, poi mi sono detto: tento di fare una doppia autobiografia parlando di Camus e anche di me. Per la prima volta ho fatto un film autobiografico.

Un lavoro impegnativo quindi anche dal punto di vista più intimo e personale?

Per il pubblico in realtà è uno dei miei film più semplici e diretti, è pieno di sentimento. Farlo invece è stata un'impresa, iniziata nel 2006: abbiamo girato in Algeria un Paese che non ha una struttura tecnica per sostenere un film e poi perché toccavo argomenti scottanti, sia per gli alge-



Il regista Gianni Amelio

vano su i figli da sole e in questo mi sono riconosciuto in pieno. Per questo ho raccontato mia madre nella persona della madre di Camus tanto che non ho seguito i dialoghi del libro e invece di far parlare sua madre ho fatto parlare la mia. La figlia di Camus si è riconosciuta totalmente nel mio racconto. È stato un viaggio difficile, un'odissea addentrarmi in questa ricerca.

Come direttore del Torino film festival ha uno sguardo privilegiato sulle nuove generazioni. Dove sta andando il cinema?

Il cinema italiano non so dove vada perché ogni volta cambia direzione e non sempre prende quella giusta. Il cinema giovane nel mondo sta andando invece a gonfie vele. Ogni anno vedo opere di debuttanti belle e nuove. I film italiani invece sono forti alcune volte mentre altre risentono della nostra crisi che non è solo economica ma è di sbandamento dovuta agli ultimi vent'anni che sono da ricostruire completamente: si parla di ventennio fascista ma guardiamo da vicino anche il ventennio appena trascorso. Il cinema ne ha risentito molto. È mancata la forza, la volontà, l'entusiasmo, non ci hanno fatto più sognare, ci hanno detto che la vita era un'altra cosa, che contava solo il potere, avere più macchine di un altro, essere più evasore di un altro. Temo che qualcosa rimarrà per anni di negativo ma la luce la stiamo intravedendo perché qualcuno un giorno ha detto basta. Dobbiamo crederci e credere nel fatto che le nuove generazioni non siano schiacciate da questa mala educazione avuta negli ultimi anni.

E Michel Onfray si cala nei panni di Camus

In Francia ha già fatto molto discutere. Anche perché *L'ordre libertaire, la vie philosophique d'Albert Camus* di Michel Onfray era annunciato come un libro che avrebbe riparato al torto fatto a Camus dai suoi oppositori, ma anche dall'intelligenza di sinistra a lui contemporanea che non gli risparmiò critiche feroci. L'autore de *Il trattato di ateologia* (Fazi), appena passato nel tritacame degli psicoanalisti per aver osato decostruire il mito di Freud in Francia, si è dato anche questo compito: ricostruire la verità su uno degli scrittori più "disprezzati" del suo tempo. Più che una classica biografia, il libro di Onfray uscito per l'editore Flammarion è un monumento a Camus come pensatore anti totalitario, anarchico e libertario. In seicento pagine Onfray racconta Camus come una delle più grandi figure del '900. E parlando di un certo edonismo di Camus, come del suo rifiuto dello strapotere delle istituzioni culturali blasonate e dell'ideologia di partito, si ha la sensazione che attraverso Camus, Onfray parli in realtà di se stesso. Ma questo forse è anche il motivo dell'attenzione che quest'ultima fatica del filosofo sta avendo Olttralpe. A rendere il volume irresistibile agli occhi dei lettori francesi che affollano i corsi dell'università popolare di Caen (fondata da Onfray) è proprio la ricerca febbrile che impronta la scrittura del filosofo francese, che qui si identifica completamente con lo scrittore Camus. Analogamente a quanto Gianni Amelio rivela di sé in queste pagine parlando del film *Il primo uomo*, anche Onfray in questo suo nuovo lavoro racconta di rispecchiarsi nell'autore de *Lo straniero*. Sottolineando le analogie biografiche. Il padre di Camus, come quello di Onfray era un contadino; la madre, una cameriera. Entrambi crescono in ambienti, algerino o normanno, "periferici", fuori dal sistema-Parigi. In entrambi i casi, vi è una figura tutelare che permette loro da giovani di trovare la propria strada: Jean Grenier per Camus e Lucien Jerphagnon per Onfray. In entrambi i casi, c'è "un'illuminazione nietzschiana". Per entrambi il contesto intellettuale è quello di un feroce scontro con l'establishment. Per tutti e due la scelta della filosofia corrisponde ad una militanza, ad una scelta di vita, per nulla astratta. Alla fine quanto Onfray si sia sovrapposto a Camus oscurandone l'originalità avremo modo di constatarlo più ampiamente quando uscirà l'edizione italiana di *L'ordre libertaire, la vie philosophique d'Albert Camus*. Intanto ci si può ampiamente consolare con riletture di splendidi originali come *Miseria della Cabilla*, il coraggioso e vibrante reportage che Camus scrisse nel '39 e ora pubblicato in Italia da Aragno. F. Risaliti



rini sia per i francesi come la guerra di Algeria di cui quest'anno tra l'altro ricorrono i 50 anni. La mia idea è che *Il primo uomo* sia un libro politico e non di ricordi, la risposta di Camus a chi lo accusava di non prendere posizione sulla guerra di liberazione algerina.

Il film può essere considerato anche una sua riflessione sul presente?

Direi che è soprattutto questo, altrimenti non mi sarei sentito coetaneo e coevo di Camus: quando è morto avevo 15 anni quindi la sua storia si svolge in un arco di tempo e con dei problemi diversi da quelli che ho dovuto affrontare io. Gli anni Cinquanta di Camus, cioè lo scoppio della guerra e la sua visita in Algeria, li ho raccontati come un viaggio nel presente che magari non è il presente italiano ma quello di cui tutti noi abbiamo ogni giorno notizia. Anche quando si parla di Primavera araba, per esempio, e di quanto è costata la rivolta che c'è stata in Tunisia, non si può non pensare che ci sia un anelito di libertà, di cambiamento che poi è lo stesso che ha portato l'Algeria alla rivoluzione.

Con l'autobiografia, è centrale anche il tema dell'identità?

Direi di sì. Il romanzo descrive l'identità di un popolo e di un uomo che si ritrova diviso tra due pa-

trie e si interroga. Nel film si parla anche delle migrazioni dei francesi e degli spagnoli verso il Maghreb, si racconta di come i francesi siano arrivati a colonizzarlo, soprattutto l'Algeria e la difficoltà dell'incontro tra etnie diverse. Oggi siamo in un'epoca in cui i confini sono scavalcati ogni giorno in modo anche drammatico, pensiamo ai viaggi in mare che Camus racconta essere avvenuti tra la Francia e il Maghreb; sono gli stessi che adesso avvengono dall'Africa del nord verso

di noi. Ma è anche un film che parla del nostro Meridione, l'infanzia in povertà di Camus negli anni 20 in fondo è identica alla mia che sono nato nel '45 in Calabria, i problemi sono gli stessi. Così come Camus andò in Algeria a cercare le sue origini per me il film è stato un ulteriore viaggio alla ricerca delle mie radici.

Sulle tracce dell'infanzia di Camus ad Algeri, cosa ha trovato Gianni Amelio?

L'idea che poi ripercorre tutto quello che ho fatto: rivederne le motivazioni più profonde. Ma anche cercare di capire chi era mio padre. Curioso che poi si arrivi sempre a un'altra scoperta, fatta anche negli altri film: più cerchi il padre sconosciuto e più trovi la madre. Com'è successo a Camus in Algeria, infatti, nella Calabria svuotata di uomini perché erano tutti emigrati, le donne tira-

**Il regista:
«La mia infanzia
assomiglia molto
alla sua: tutti
e due siamo nati
alla fine di una
guerra, cresciuti
senza un padre»**

Una sequenza di immagini dal nuovo film di Gianni Amelio tratto da *Il primo uomo* di Camus

intervista

Maya Sansa

L'italiana

Roma – Parigi: sola andata? “Il cinema tricolore è piccolo, e per noi vuol dire inflazione e cachet bloccati”, accusa l'attrice. Che fa eccezione per Amelio e il “suo” Bellocchio

di Federico Pontiggia

Maya Sansa: italiana o europea? Mi sento un'attrice europea, ma di nazionalità italiana, e con un padre iraniano.

Diciamo, italiana?

(ride) Sì, sì, mi ci trovo. E mi fa molto piacere.

Che attrice sei?

Tagliando con l'accetta, esistono due forme d'attori: l'attore-personaggio e quello che ama trasformarsi. Il primo gioca con l'essere se stesso, sempre e per sempre: carisma, personalità e charme immutabili in contesti diversi. Il secondo diventa un altro, scopre altre

parti di sé, perché siamo molto più vari e diversi di quanto pensiamo, ci sono tanti altri noi a cui non diamo il permesso di esprimersi.

La seconda che hai detto?

Mi piace poter vivere tante vite in una sola. Sono molto curiosa, da piccola mi immaginavo biologa o avvocato: oggi essere attrice mi permette di esplorare tutto.

Modelli?

La mia generazione si è nutrita di cinema anglofono. Penso agli uomini: Daniel Day-Lewis, Tim Roth, Gary Oldman.

E oggi li segui ovunque ti porti il cinema.

Ogni attore lo vorrebbe, il limite è la lingua, a meno che dopo il successo di *The Artist* non si torni ai film muti... Da studentessa, io ho sentito il desiderio di partire: Londra, e oggi con l'inglese mi sento a mio agio. E poi, sono tornata a Roma, la mia città, per *La balia* di Bellocchio, che m'ha iniziato al cinema. E quindi Parigi, ma la curiosità non è svanita, e nemmeno la voglia di partire: terza tappa? Chissà.

Eppure, per voi attori nessuno parla mai di fuga di cervelli.

Eh, evidentemente non ci considerano tali. Si percepisce con più gravità per le menti scientifiche all'estero, ma non tutto il fenomeno vien per nuocere: i giovani vogliono andare fuori, e che problema c'è? Pensare a un'università lontana da casa per me era normale.

Poi sono arrivati i bamboccioni.

Sono scampata per miracolo. *(ride)* ►

**“La Chiara di *Buongiorno, notte*?
La difendo: ho trovato le
sue ragioni nella mia valigia”**



intervista

“In Italia ti usano e strausano per un paio d’anni, poi i produttori non hanno più voglia di pagarti e ne prendono un’altra”

► **E hai trovato la politica culturale francese.**

Nonostante la regressione mostruosa di Sarkozy, non c’è che dire, sanno come valorizzare la cultura.

E anche le attrici degli altri: tu, Monica Bellucci, Valeria Bruni Tedeschi...

Quando scoprono qualcosa che funziona, cercano di sfruttarla.

Perché, in Italia?

Autolesionismo, distruzione e riciclaggio continuo: il nostro cinema è piccolo e c’è una strana forma di inflazione per gli attori. Ti usano e strausano per un paio d’anni, poi i produttori non hanno più voglia di pagarti e ne prendono un’altra: in Italia per le donne, anche se famose, il cachet non sale.

Hai due film, *Il primo uomo* di Amelio e *La bella addormentata* di Bellocchio, prodotti da Cattleya: come paga?

Ha sempre pagato bene, ora dice che c’è una grande crisi. Che è anche una grande scusa.

Facciamo i conti?

I talenti ci sono, bisognerebbe produrre di più, e la qualità salterebbe all’occhio.

Del resto, dici Italia e per prima cosa pensi alla cultura: si pensa, appunto, ma che si fa?

Tu, invece, hai fatto l’indiana in *Voyez comme ils dansent* di Claude Miller.

Speravo di lavorarci, è un regista coraggioso: non tutti i francesi avrebbero dato il ruolo a un’italiana, lui sì. E’ estremamente libero, la sua immaginazione non è costretta: se un attore lo ispira, non gli importa nulla delle sovrastrutture. Perché prendere un’italiana per fare un’indiana d’America? Per lui è una domanda che non si pone.

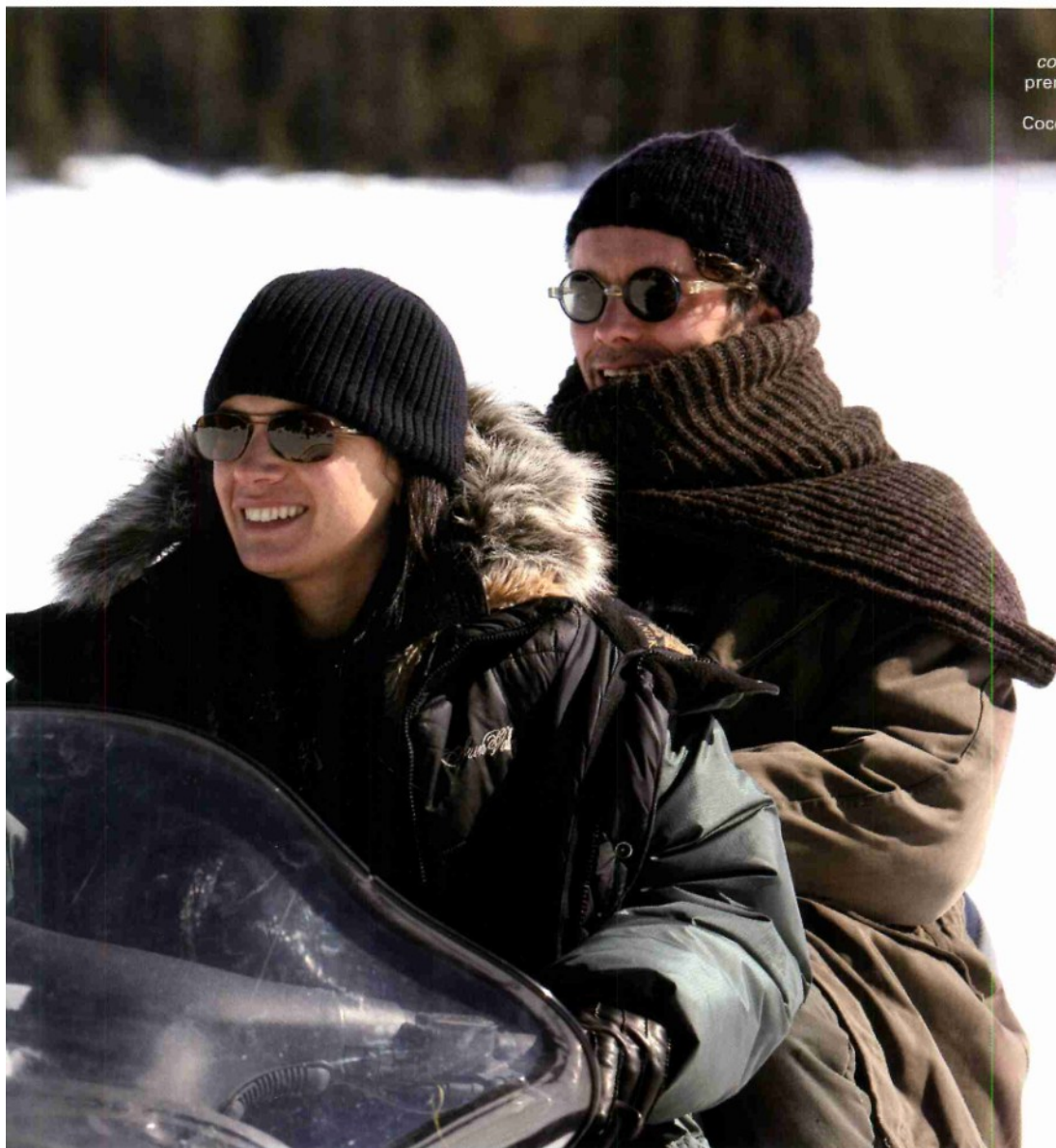
I nostri Claude Miller?

Sicuramente, Bellocchio, stessa immaginazione libera. E poi Amelio e Giordana. Il problema è la produzione, un incartamento che costringe i registi a pensare in piccolo. E capita anche ai grandi.

Appunto, i grandi: com’è andata con Amelio?

Onorata per il ruolo della madre: amatissima e determinante per il destino di Camus, nonostante fosse ignorantissima l’ha aiutato a seguire la strada let-





Maya Sansa in *Voyez comme ils dansent*; sotto, premiata a Roma per il film di Claude Miller (Foto di Claude Miller (Foto Coccia), Marco Bellocchio e Gianni Amelio)

teraria. Era quasi sordomuta, la mia è una presenza silenziosa, discreta. Ma...
Ma?

Quel che più m'ha attratto è il forte legame che Amelio ha istituito tra l'Algeria di Camus e i suoi ricordi dell'infanzia in Calabria. Ha deciso di fare il film solo quando ha trovato quel collegamento.

E i tuoi di collegamenti?

Si trovano sempre i punti in comune con il personaggio, per lavorare su quelli che non lo sono. In questo caso, li avevo nella mia valigia: sono cresciuta con madre e nonna, la situazione matriarcale mi era familiare.

Dopo Amelio, Eluana Englaro secondo Bellocchio, e già fioccano le polemiche.

Marco è appesantito dal polverone che sempre circonda i suoi film, ancor prima che siano usciti in sala, ma è anche la ricchezza del suo cinema: intenso, complesso, tratta temi scottanti e i dibattiti, le controversie sono naturale conseguenza. Altrimenti, vorrebbe dire che ha smesso di lottare, di provare a raccontare con sincerità, autenticità e forza.

Ma Eluana c'è?

Non esiste in quanto tale, ma solo come fatto di cronaca: volenti o nolenti in quei giorni, i suoi ultimi giorni, in Italia non si parlava d'altro. E così vivono il mio e gli altri personaggi.

Un ruolo che non dimentichi?

L'indiana di Miller e Chiara, la terrorista di *Buongiorno, notte*. Non la associo a Laura Braghetti, ma l'ho difesa, ho trovato le sue ragioni nella mia valigia: non la banda armata, ma il pacifismo.

E?

Un atteggiamento critico sulla società artistica in cui mi trovavo ad agire: le mie ribellioni sono piccole e banali in confronto a quelle di una guerrigliera sudamericana, eppure neanche Chiara aveva l'ingenuità e l'ignoranza dei Tupamaros. Un personaggio estremamente complesso, emotivo, che si ribella anche ai suoi.

Come te?

Come me.



Amelio: il mio viaggio alla ricerca di Camus

Presentato a Bari
il film tratto dal manoscritto
postumo del premio Nobel
Ne parliamo con il regista

*«Mi sono specchiato
nell'infanzia povera
e senza padre
del grande scrittore»*

dal nostro inviato

FABIO FERZETTI

BARI - È il film più difficile mai girato da Gianni Amelio. Otto anni per ottenere il consenso dagli eredi di Albert Camus, poco teneri col cinema (se ne accorsero Visconti con *Lo straniero* e più di recente Luis Puenzo per *La Peste*). Poco meno per ultimare la produzione, fra vicissitudini di ogni sorta. Con attenzione spasmodica ai dettagli, perché la guerra d'Algeria è ancor oggi un terreno minato e le posizioni al riguardo di Camus hanno suscitato a lungo equivoci e strumentalizzazioni. Che Amelio è fiero di aver dissipato con questo film girato in Algeria, in arabo e in francese, dopo lunghi studi per impadronirsi di un mondo che non conosceva dall'interno, ma in cui si è subito sentito a casa.

«Il primo uomo è un romanzo incompiuto ma apertamente autobiografico, e non entri nella vita di un altro se non ti ci riconosci», dice il regista dal Bif&st di Bari, dove il film ha avuto l'anteprima europea (nelle sale arriverà il 20 aprile) dopo aver vinto il Premio del pubblico a Toronto. «Catherine Camus ha scelto me per i punti in comune fra la mia vita e quella di suo padre. Anch'io non ho conosciuto il mio, anche se era emigrato in Argentina, non era morto nella Grande guerra. Anche noi uscivamo dalla miseria di un conflitto mondiale. Anch'io sono cresciuto con mia madre e mia nonna, ho lavorato da bambino con mio zio, ho conosciuto la povertà, che è uguale in ogni epoca e paese. Naturalmente Catherine Camus si è convinta anche vedendo i miei film, odiava l'idea che un'attrice interpretasse sua nonna e poi sfilasse sul tappeto rosso. Ma non si fidava dello script, si è tenuta il diritto di

approvare il tutto a film finito, per cui sono ancora più orgoglioso di non aver tradito le sue aspettative».

Nel Primo uomo uno scrittore, alter ego di Camus, torna ad Algeri nel 1957, uno degli anni più duri della guerra, per rivedere la madre; che ricorda anche in una lunga serie di flashback ambientati nel 1924, quando il protagonista ha 10 anni e rischia di dover abbandonare la scuola per la povertà. «È un film su un uomo che cerca un padre e trova la madre», dice Amelio. Dunque è un film sulla patria, concetto in cui le due figure si mescolano indissolubilmente, e sul rapporto fra due popolazioni che seppero a lungo convivere in relativa armonia. «Ma non c'è nostalgia», avverte il regista. «Molti hanno letto il libro in questa chiave, concentrandosi sul 1924. Io ho dilatato il 1957 creando anche nuovi personaggi. Come l'ex-compagno di classe dello scrittore che, da adulto, lo prega di salvare dalla ghigliottina il figlio combattente. Ma soprattutto ho corretto lo slogan a cui Camus è stato inchiodato per decenni».

Non violento da sempre, anche da partigiano nella Francia occupata, Camus non approvava il terrorismo. Sosteneva la causa algerina, non i metodi usati. Ma non disse mai, come vuole una tenace vulgata, «fra l'Algeria e mia madre, scelgo mia madre». Spiega Amelio: «Camus era terrorizzato all'idea che la madre fosse coinvolta in un attentato. Ma scavando fra appunti e manoscritti ho ricostruito un pensiero assai più complesso. Come dimostra il discorso che nel film pronuncia alla radio. Mia madre ha sofferto il vostro stesso dolore e le vostre stesse ingiustizie, dice Camus. Quindi se le farete del

male sarò vostro nemico».

Il primo uomo è anche il primo libro di Camus in cui gli algerini hanno un peso. Quando lo scrittore ritrova la madre, al mercato, la donna è circondata da arabi. «Secondo Benjamin Stora, storico, nato in Algeria e assai più esperto di me, si tratta di una scena impossibile per l'epoca», dice Amelio. «Ma io cercavo una verità poetica. Volevo che la madre di Camus, analfabeta, costretta per tutta la vita a lavori pesanti, fosse attorniata da algerini. Anche la scena in cui il bambino chiede alla madre chi sono i poveri e lei risponde, siamo noi, non è di Camus. È un mio ricordo d'infanzia. Ma centra il cuore del libro, che è il senso di comunità, di condivisione di certi bisogni, di certe privazioni, una volta fortissimo».

Per questo Amelio insiste: il suo non è un film sul passato ma sul presente. Sulla povertà. La convivenza fra culture. Le migrazioni forzate. Catherine Camus ci ha messo 15 anni a decifrare il manoscritto autobiografico di suo padre, ritrovato tra i rottami dell'auto in cui lo scrittore perse la vita il 4 gennaio 1960, scrittura minuta, nessuna punteggiatura. Si capisce che dietro il film ce ne siano altrettanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANNI AMELIO

NEL MONDO DI CAMUS

«Primo uomo» è un film denso, coraggioso, sorprendente che si concentra sulla questione identitaria e politica dello scrittore premio Nobel de «Lo straniero». È come se gli autori della pellicola fossero due

La guerra

Nel 1957 Albert tornò in Algeria per scoprire le sue radici

Chi era

Non praticò mai la violenza, neanche durante la Resistenza

DARIO ZONTA

Qualche giorno prima della proiezione del *Primo uomo* di Gianni Amelio, che si è tenuta venerdì sera nella splendida cornice del teatro Petruzzelli, ultima e più attesa delle anteprime baresi del Bifest, ci siamo imbattuti nel manifesto del film e lo abbiamo studiato nei minimi dettagli, cercando di colmare una curiosità che ci abita da tempo, da quando il film è stato proditoriamente escluso dal concorso di Venezia per fare spazio a un Crialiese, a una Comencini.

Il manifesto ci ha subito colpito per una dicitura inconsueta che campeggia sopra il titolo e che recita così: Amelio/Camus. È come se gli autori fossero due, non solo il regista de *Il ladro di bambini* ma anche lo scrittore premio Nobel de *Lo straniero*, morto in un incidente stradale il 4 gennaio del 1960, lasciando il manoscritto della prima stesura di quel romanzo autobiografico da molti considerato il suo capolavoro, edito molti anni dopo grazie alla ricostruzione fatta dalla figlia Catherine. Solo dopo aver visto il film abbiamo capito il motivo di quest'effrazione sentimentale e intellettuale nel mondo che fu di Camus e che Amelio ha fatto suo, pur rispettando l'*auctoritas* e il genio di quel fratello algerino creduto france-

se.

Anche questo fa di *Le premier homme* un film coraggioso e sorprendente, coraggioso perché sorprendente.

La sorpresa sta nell'approccio al romanzo che ha due anime: il Camus adulto, celato nella finzione romanzesca dal nome di Jacques Cormery, che nel '57 torna nell'Algeria in guerra per scoprire le sue radici e il Camus bambino che, figlio di coloni poverissimi, è cresciuto facendo dell'approccio alla cultura il motivo di un riscatto.

Pensavamo che Amelio avrebbe sviluppato di queste due anime la seconda perché più affine alla sua storia biografica, alle sue ossessioni e sensibilità: l'accesso alla cultura di un bambino, figlio di coloni, cresciuto con la madre e la nonna nell'assenza del padre. Invece, pur mettendo in scena con grande partecipazione il romanzo di formazione che fu di Camus e suo (trovando molti punti di incrocio), Amelio si concentra sulla questione identitaria e politica. E la politica, a quei tempi, aveva a che fare con la guerra in Algeria e con la discussa posizione tenuta da Camus, criticato dagli uni e dagli altri perché portatore di un pensiero autonomo che mirava alla ricomposizione politica del conflitto senza alcuna giustificazione del terrorismo. Camus era contro la violenza, che non praticò mai, neanche nel periodo della Resistenza.

Per sostenere drammaturgicamente le ragioni politiche e umane

del Camus/Colmery e per vivere altrimenti una storia, un destino e un romanzo che ha segnato la formazione sua e di molti altri, Amelio ha aperto la struttura della vicenda inserendo personaggi che non esistono nel romanzo ma che lo definiscono, se possibile, ancor di più. Ad esempio, le figure dei due arabi, padre e figlio, il secondo incarcerato e ghigliottinato nonostante la richiesta di grazia portata nella finzione dal Colmery, sono frutto della penna di Amelio. Questi, come altre riscritture, fanno di questo «primo uomo» un film a quattro mani, diviso tra Camus e Amelio. Ma questa composizione, che può sembrare irriverente, appare coerente sia con il pensiero di Camus che con il mondo di Amelio che qui ci regala un passaggio in più della sua eterna ricerca di un padre morto. Ora ha le sembianze di un fratello maggiore, Camus, preso nel momento della ricerca delle sue radici in un'Algeria natia. Abbiamo solo grattato la superficie di questo film denso e inafferrabile, che ha una scrittura profonda e consapevole e una regia rigorosa e ariosa allo stesso tempo. ●



«In cerca del padre, in un'Algeri che sembra Calabria»

«**LA FRANCIA** è bella ma non ci sono arabi». E' la frase (vera) che significativamente Gianni Amelio fa dire alla madre dello scrittore. Mostra l'attaccamento della donna, come sarà del figlio Albert, alla terra d'Algeria. «Non è vero che ho trattato gli arabi in modo spregiativo; tutt'altro, mi sono limitato a non procedere per stereotipi»: Gianni Amelio assapora finalmente la pace dopo le tempeste produttive. Ieri al Bif&st si è mostrato tranquillo e soddisfatto. «Nessuna autobiografia può appassionare se non tocca in parte la nostra vita. Nell'infanzia di Camus ad Algeri ho ritrovato le tracce della mia Calabria nel secondo dopoguerra. A suo padre così ostinatamente cercato si è sovrapposta l'immagine di mio padre lontano e sconosciuto». L'emozione del regista è evidente. «Ho avuto il privilegio di toccare il manoscritto di "Il primo uomo". E questo grazie a Catherine (figlia dello scrittore) che è stata la mai vera fonte e che mi ha scelto per fare questo film».

And. Mart.

Il capo di SPETTACOLI

Amelio: «Io come Camus»
Autore di «Ritorno a Algeri» e «Il primo uomo»

AFITTASI / VENDESI BOLOGNA
Via Emilia 1000
EDIFICIO di mq. 18.000
In loco di nuova concezione
Esclusivo per uso
INDUSTRIALI / COMMERCIALI / UFFICI

109158

PREVIEW

LA MIA ODISSEA

Gianni Amelio racconta le traversie produttive di *Il primo uomo*, che non hanno però intaccato il suo amore per il cinema

DI STEFANO LUSARDI

Era il maggio 1995 e mi trovavo a Cannes come membro della giuria del concorso, quando il produttore Bruno Pesery mi propose di dirigere un film da *Il primo uomo*, il romanzo postumo di Albert Camus, che era stato appena pubblicato. Questo non è, purtroppo, l'inizio di una bella storia di cinema, ma di un'incredibile odissea produttiva - «una follia, un incubo» - che ha avuto per protagonista Gianni Amelio, uno dei più importanti registi italiani. Il progetto si blocca, perché la figlia di Camus, Catherine, è restia a concedere i diritti, e Amelio ha tutto il tempo di realizzare tre (ottimi) film - *Così ridevano*, *Le chiavi di casa* e *La stella che non c'è* - prima che *Il primo uomo* acquisti concretezza: «Comincio a scrivere la sceneggiatura in francese a inizio 2007 e, in teoria, a fine anno dovrebbero iniziare le riprese in Marocco. Ma il primo ciak viene rinviato a gennaio 2008, poi a primavera, poi all'autunno... Sono dovuto arrivare fino al 2010. Ma non avrei mai immaginato che il difficile cominciava adesso». L'intera lavorazione è infatti funestata dalla latitanza economica, il rimpallo di responsabilità e le liti fra produzione francese e co-produzione algerina (*Rai Cinema* e Cattlea sono subentrate solo nell'ultima fase), con risultati kafkiani: «Sono accadute cose incredibili. Un giorno, per esempio, cambiamo albergo e città, e aspettiamo tranquillamente che arrivino le nostre valigie. Ma nessuno le porta, perché il proprietario dell'albergo precedente le

ha sequestrate, in quanto la produzione non ha pagato il conto. Oppure, quando stiamo per vedere la luce, il protagonista Jacques Gamblin mi comunica che non girerà l'ultima scena, perché intende usarla come arma di ricatto per ottenere finalmente il suo compenso. Così io mi sono ritrovato a montare l'intero film in un mese a Roma con una scena mancante». Gianni Amelio, però, possiede una caratteristica importante: è una persona che, oltre a saperlo fare bene, ama anche il cinema a 360 gradi (è un raffinato cinefilo e un bravo direttore del Festival di Torino). Proprio grazie al suo amore profondo per il cinema, Amelio/Odisseo nei mari tempestosi del set algerino ha tenuto fermamente la barra artistica del suo film: «*Ho cercato un altro stile: invece della macchina a mano, che uso abitualmente, questa volta ho fatto un film all'antica, utilizzando carrelli che corrono sui binari. Anche perché, fra tutti quelli che ho fatto, *Il primo uomo* è la mia prima opera autobiografica. Quando ho girato le scene di Jacques bambino ho pensato alla mia infanzia. Nel film si parla molto di scarpe: il bambino che gioca a piedi nudi a calcio o che baratta la libertà per un paio di scarpe, sono scene legate alla mia vergogna infantile di essere costretto a camminare scalzo. Anche rispetto all'ambientazione negli anni '20 non mi sono fatto grandi problemi: ho vestito la nonna di Jacques come mia nonna, e, nella scena del cinema, siamo in realtà lei ed io, che*

usciamo dal Politeama di San Pietro Magisano, il mio paese, dopo aver visto *Lola Montès di Ophüls*». E ha superato infide sirene e famelici ciclopi, sempre confidando nella magia del cinema: «*Il cinema ha un linguaggio e delle regole e crea rapporti umani che sono universali. È grazie all'amore per un progetto comune che gli attori, da Jacques Gamblin a Maya Sansa, mi hanno aspettato. E vedere una troupe francese che scrive lettere di fuoco ad un produttore francese per protestare per problemi e ritardi è una magnifica e toccante conferma*». ■

(RECENSIONE DI *IL PRIMO UOMO* A PAG. 100)



➔ Jacques Gamblin con Catherine Sola, che è sua madre negli anni '50. Sotto, Maya Sansa, che interpreta lo stesso ruolo negli anni '20.



“Ho cambiato stile: niente macchina a mano, ma antichi carrelli sui binari”



24 BIFEST BARI (FINO AL 30)

Non solo Gianni Amelio al **Bari International Film Festival** (Presidente: Ettore Scola, Direttore Artistico: Felice Laudadio). Oltre al suo *Il primo uomo*, ci saranno altre anteprime (nazionali e internazionali) al Teatro Petruzzelli. Titoli attesissimi come *Diaz* di Daniele Vicari (vedi a pag. 95), *Extremely Loud & Incredibly Close* di Stephen Daldry, *360* di Fernando Mereilles, *Contraband* di Baltasar Kormákur, *Titanic 3D* di Cameron (vedi a pag. 14), *Marigold Hotel* di John Madden (vedi a pag. 100). Pescando nel nutritissimo menu, tra film internazionali in concorso, eventi speciali, corti, documentari, convegni e laboratori, Premi Fellini, la Mostra di disegni di Ettore Scola (autore anche del poster ufficiale che vedete sotto), spiccano due eventi di assoluto valore culturale: le «Lezioni di Cinema», ovvero proiezioni e incontri (con Liliana Cavani, Margarethe von Trotta, Max von Sydow, Giovanni Minoli, Richard Borg, Abbas Kiarostami, John Madden, Gianni Amelio, Akila Ouared e Bernardo Valli) e la Retrospektiva, un Festival Carmelo Bene. All'autore-attore-regista pugliese scomparso 10 anni fa è dedicata la più completa personale (film, teatro, Tv) sinora mai realizzata. Il festival è dedicato a Torino Guerra, scomparso il 21 marzo. Organizzazione: ☎ 0804713195 ✉ info@bifest.it www.bifest.it



FILM DEL MESE

IL PRIMO UOMO



IN SALA DAL 20 APRILE

Le premier homme **Francia/Algeria/Italia, 2011**
 Regia **Gianni Amelio** Interpreti **Jacques Gamblin,**
Catherine Sola, Maya Sansa Sceneggiatura **Gianni Amelio**
 Produzione **Bruno Pesery, Philippe Carcassonne**
 Distribuzione **O1** Durata **1 h e 45'** www.O1distribution.it

IL FATTO — Il letterato Jacques Cormery (Gamblin), che ha vissuto lungamente in Francia, torna a fine anni '50 nella natia Algeria, travolta da conflitti etnici e terrorismo. Per Jacques questo sarà un viaggio fra i ricordi d'infanzia, segnata dalla povertà e da un rapporto profondo con la madre e con una ruvida nonna, e il caos del presente, che lo porta a coraggiose dichiarazioni pubbliche e ad incontri emblematici con un ex compagno di scuola e con l'insegnante che lo ha avvicinato alla cultura.

L'OPINIONE — Originale e complesso il lavoro di scrittura che Gianni Amelio ha fatto dentro e intorno al romanzo di Albert Camus, pubblicato postumo solo nel 1994 grazie all'impegno della figlia Catherine. Il percorso del film è infatti duplice, da un lato intimo e struggente, dall'altro razionale e politico: Amelio aderisce completamente, reinventa e fa suo il viaggio nella memoria,



Jacques Gamblin
(54 anni).

seguendo lo sguardo vivido e incantato di Jacques bambino, mentre nei momenti in cui è protagonista Jacques adulto, il regista pone l'accento sullo spirito e le idee di Camus sulla sua Algeria, con sequenze mirabili, come il dialogo socratico con il vecchio maestro. L'elemento affascinante, e che conferma ancora una volta la raffinatezza filmica di Amelio, è che le due anime del film, la storia e la Storia, si armonizzano con la stessa fluidità musicale che segna il passaggio senza stacchi fra Jacques adulto e Jacques bambino, o l'alternanza fra il peso politico delle parole e l'intimità dei silenzi. Film dal sapore antico e meditativo, dai colori caldi e cullanti che trasmettono un senso di

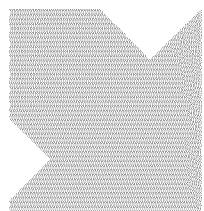
malinconia, ben sostenuto dalla sensibilità degli attori (specie Gamblin e la madre Sola), *Il primo uomo*, premiato a Toronto, è un'opera preziosa, che fa riflettere, ma ancora di più emoziona. Quasi un miracolo, se si pensa a quanto sia stata lunga e tribolata la lavorazione.

SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE...

Altri film, profondi e intensi, che confermano l'anima umanista e migrante di Amelio: *Il ladro di bambini* (1992), *L'america* (1994), *Così ridevano* (1998), *Le chiavi di casa* (2004), *La stella che non c'è* (2006).

— STEFANO LUSARDI

(INTERVISTA A GIANNI AMELIO A PAG. 76)



Il festival

“Il primo uomo”
al Petruzzelli
debutta Camus
riletto da Amelio

Bif&st

ANNA PURICELLA

IL DEBITO con il cinema italiano ce l'hanno tutti i registi stranieri: Abbas Kiarostami, che quando ha visto *La dolce vita* a vent'anni ha “deciso di non voler vedere più film americani”; John Madden che si è detto “imbarazzato e onorato di ricevere un premio intitolato a Fellini”. L'8 ½ del Bif&st ieri sera è andato a lui, prima di vedere in anteprima il suo *The best exotic Marigold hotel*. E come nei personaggi del

film e come la sua amica Helen Mirren, anche lui un giorno vorrebbe lasciare tutto e trasferirsi in Puglia: «Per ora resto a Norfolk, anche se non ha un nome romantico come la Puglia».

Il regista è oggi alle 11,15 al Galleria per la consueta Lezione di cinema dopo la proiezione di *Shakespeare in love* alle 9, ma la penultima giornata di Bif&st punta soprattutto sull'anteprima assoluta del nuovo lavoro di Gianni Amelio. *Le premier homme* con Maya Sansa è al Petruzzelli alle 21,30, ma domani sarà anche al centro del convegno “Albert Camus, il cinema, l'Africa” alle 10 al Galleria con il regista, Bernardo Valli, Akila Ouared (militante del fronte di liberazione nazionale algerino) e la giornalista tunisina Noura Borsali. Il palcoscenico del politeama ospita come sempre le premiazioni: il Fellini 8 ½ per l'eccellenza

artistica va stasera a Virna Lisi, mentre Edoardo Winspeare annuncerà il vincitore della categoria Opera prima.

Nel lungo calendario di premi è stata la volta dei documentari. Il presidente di giuria Gianni Minà ha chiamato sul palco del Petruzzelli Stefano Liberti e

Andrea Segre per *Mare chiuso*, mentre la menzione speciale è andata a *Il mundial dimenticato* di Lorenzo Garzella e Filippo Macelloni. Ed è lo stesso Minà a raccontare oggi il suo, di documentario: la seconda parte di *Cuba nell'epoca di Obama* è alle 16 al Galleria, seguita alle 18,15

da un dibattito. «Ho voluto raccontare un Paese mai raccontato — dice Minà — al di là dei soliti circuiti, delle ragazze vicino all'hotel del centro o del confronto con l'intellettuale scontroso. Cubanell'epoca di Obama è un Paese entrato nel futuro, ha fatto da solo visto che il presidente degli Stati Uniti non ha rispettato il cambiamento di politica annunciato per l'America Latina».

In attesa della serata finale durante la quale saranno proclamati i vincitori delle sezioni Lungometraggi e Panorama internazionale, condotta da Serena Dandini, oggi sarà possibile ve-

dere *Quando la notte* di Cristina Comencini e *Habemus papam* di Nanni Moretti (alle 15,30 e alle 18,30 al Petruzzelli). Anteprima italiana alle 22 al Galleria con *Madrid 1987* di David Trueba, che oltre a essere in sala sarà alle 12,45 all'ex palazzo delle Poste per la conferenza stampa — incontro. Con lui Paolo Taviani, in città con Grazia Volpi e Fabio Cavalli per l'Orso d'oro a Berlino *Cesare deve morire* (in replica alle 15,30 al Galleria). A Bari si fa inoltre il punto dello stato del cinema italiano, alla Camera di Commercio: il convegno (10-13,30) vede la partecipazione del presidente della Regione Nichi Vendola, Nicola Borrelli (direttore generale Mibac), Lionello Cerri (presidente Anec), Paolo Del Brocco (amministratore delegato Rai cinema), Laura Delli Colli

(sindacato giornalisti), Domenico Dinoia (vicepresidente Fice), Luigi Lonigro (direttore 01 Distribution), la produttrice Grazia Volpi, Paolo Protti (presidente Agis), Nino Russo (vicepresidente Anac), Maurizio Sciarra (Centrautori), Riccardo Tozzi (presidente Anica), Gino Zagari (direttore Anem). Le Rising stars Claudia Potenza e Andrea Sartoretti sono da Feltrinelli alle 18, mezz'ora dopo all'ex palazzo delle Poste si parla di “Carmelo Bene e la letteratura” con Lorena Liberatore ed Elisabetta Sgarbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BARI.IT

Sul nostro sito la diretta del festival con foto, video e intervista ai protagonisti

SUL GRANDE SCHERMO

Nella foto grande "Le premier homme" di Gianni Amelio
Qui a sinistra John Madden
accanto Virna Lisi

Il programma

IL CONVEGNO

Dalle 10 alla Camera di commercio il convegno sullo stato del cinema italiano aperto dal governatore Nichi Vendola. Ingresso libero.

LA LEZIONE DI CINEMA

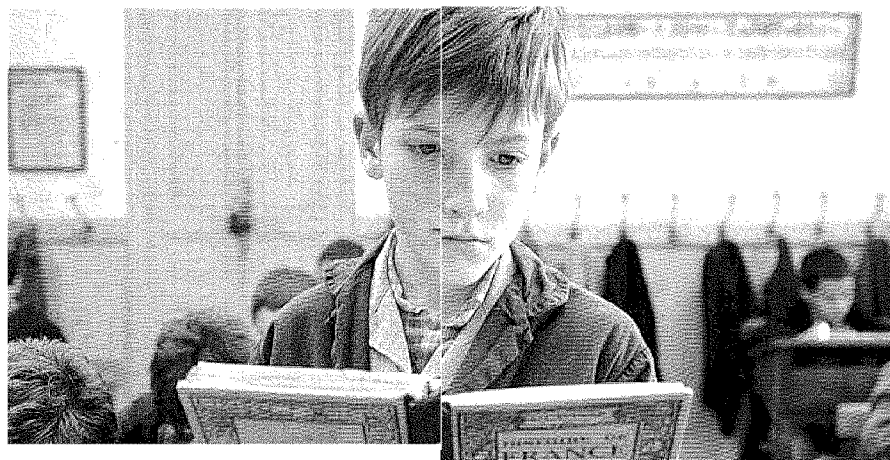
Alle 11,15 al Galleria lezione di cinema con John Madden condotta da Marco Spagnoli. Ingresso libero.

IL DOCUMENTARIO

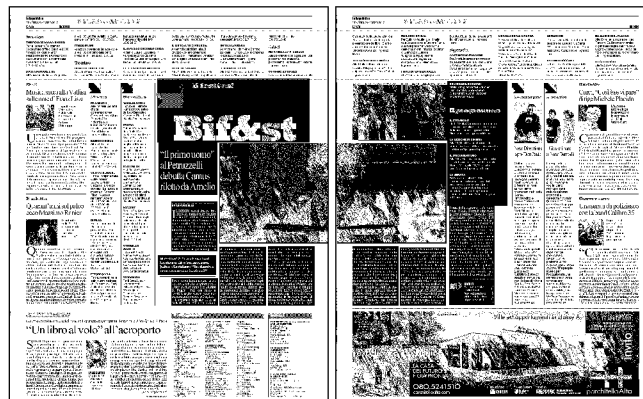
Alle 16 al Galleria la seconda parte di "Cuba nell'epoca di Obama" di Gianni Minà; alle 18,15 dibattito con l'autore. Ingresso a 1 euro.

LA SERATA

Al Petruzzelli alle 21,30 la premiazione di Virna Lisi e del vincitore della sezione Opera prima. A seguire l'anteprima assoluta del film "Le premier homme" di Gianni Amelio. Ingresso a 10 euro.



Il Fellini 8 ½ a Virna Lisi
Lezione di cinema con
John Madden: "In debito
con i maestri italiani"



Anni Dieci Il film di Gianni Amelio dall'ultimo romanzo dello scrittore

La tragica solitudine di Camus

di ALESSANDRO LEOGRANDE

Nel corso del **Bifest**, domani sera alle 21,00 al Petruzelli, verrà presentato in anteprima il film di Gianni Amelio *Le premier homme* tratto dall'ultimo romanzo di Albert Camus. Il manoscritto di quello che secondo molti è il capolavoro del Nobel francese, venne recuperato tra i rottami dell'automobile a bordo della quale Camus morì nel 1960. Il testo venne ricostruito dalla figlia Cathérine e pubblicato solo negli anni Novanta.

Il primo uomo è innanzitutto un grande romanzo

Anni Dieci

Camus

SEGUE DALLA PRIMA

Camus disse chiaramente che non era giusto che gli algerini combattessero con metodi che generavano morti innocenti. La sua era una posizione molto delicata: lo diceva a sua volta da algerino. Non era fuori dalla mischia, come poteva esserlo Sartre».

Nel film c'è una battuta: «Solo i morti possono essere considerati innocenti in questa guerra». Camus prese le distanze dalla forma che aveva assunto la lotta di liberazione. Poneva una riflessione cruciale sui mezzi, e per questo venne isolato. Tuttavia era convinto che essa fosse un processo ineluttabile, che il colonialismo avesse generato dei mostri e che andava superato. Ma in che modo? Confrontarsi con *Il primo uomo* vuol dire confrontarsi con un romanzo incompiuto, che probabilmente avrebbe avuto una nuova stesura, se l'autore non fosse morto prematuramente. «Il fatto che fosse una prima stesura - dice Amelio - mi ha in qualche modo giustificato nel momento in cui ho costruito una struttura diversa per il film. Non c'era come per *Lo straniero* una linea narrativa talmente conclusa da obbligare a non travalicarla. *Lo straniero* è narrativamente un libro perfetto. E capisco perché Visconti abbia fatto il suo film in quella maniera, addirittura con la voce fuori campo che ripercorre alcune pagine del libro. Io invece, con *Il primo uomo*, ho completamente ricostruito l'arco del racconto, inserendo personaggi che probabilmente lo stesso Camus avrebbe introdotto in

di formazione che descrive l'infanzia povera dell'autore, fatta di fame e di privazioni, nell'Algeria della prima metà del Novecento. Tuttavia venne elaborato negli stessi anni in cui la cruenta guerra contro il colonialismo francese visse una radicale escalation. Gianni Amelio si dice convinto che il romanzo sia uno degli scritti politici più potenti che Camus abbia mai scritto: «È una risposta a tutti quelli che lo ritenevano reticente nei confronti della questione algerina, a coloro i quali

sostenevano che il colonialismo in qualche modo giustificava la violenza terroristica.

CONTINUA A PAGINA 19

un secondo momento. Più della metà del film, inoltre, è dedicata al Camus adulto».

L'infanzia povera de *Il primo uomo* si svolge tra figure per lo più femminili. Morto il padre, Camus fu allevato da una madre sorda e analfabeta, e da una nonna che incarnava la severità, ma che Amelio ha voluto ritrarre come una vittima della miseria. «Così ho rappresentato la sequenza più straziante del film, che è anche uno degli episodi che resta maggiormente impresso nel libro, quello in cui la nonna infila la mano nella tazzina del bagno per cercare la moneta di pochi centesimi che il bambino ha fatto cadere. Nel film mentre cerca la moneta recita il Padre Nostro. E lo recita come se bestemmiasse, non con attitudine pia, non come preghiera di ringraziamento. Se tu cambi tono, mentre pronunci quelle parole, diventano una bestemmia. E lei cerca la moneta, che poi non c'è, buttando fuori questa invettiva contro colui che l'ha creata povera accanto ad altri poveri... Questa per me è la chiave di lettura della figura della nonna».

Oggi parlare di Camus in Algeria non è facile. Non è percepito come algerino, ma come francese, e le stesse celebrazioni per il cinquantenario della morte sono passate in sordina. Le ferite del passato coloniale e della guerra di liberazione sono ancora aperte, e a volte - quando meno te lo aspetti - riaffiorano. Ad esempio, potrà sembrare strano, ma oggi è impossibile per un europeo pronunciare in Algeria la parola «arabo». Suona come una forma di discriminazione, un ritorno all'epoca coloniale. «Io non ho mai sentita la parola arabo quando siamo stati lì per le riprese», dice Amelio. «Ho sentito solo *algérois* per dire abitanti di Algeri. E *algérien* per dire abitante dell'Algeria. "Arabo" è una parola che usiamo di più di noi. Quando abbiamo

girato una delle tre scene in cui è detta la parola "arabo", il mio assistente ha detto "abbiamo sbagliato"... Ma io ho detto: "no, dobbiamo ricostruire il contesto di allora. E oggi che usiamo la parola algerino..."».

Ad Amelio è accaduto di trovare della assonanza tra la sua vita e quella di Camus, assonanze che l'hanno portato a raccontare dall'interno l'infanzia dello scrittore francese. «Nella sua infanzia ho riconosciuto molte cose della mia, con coincidenze bizzarre tra le due vite. L'assenza del padre: il suo morto in guerra, il mio emigrato. Una vita con due donne: la madre e la nonna. La figura dello zio: per me era un contadino che mi portava in campagna; per lui un operaio che lo portava per frantoi. L'importanza dei maestri: la mia maestra è stata la prima persona che mi ha regalato dei libri. E poi è stata lei a convincere mia nonna che dovesti andare alla medie, così come il maestro di Camus convinse la nonna che il bambino doveva andare al liceo. Invece di seguire alla lettera il racconto, vi ho inserito degli accadimenti della mia vita. Quanto ai dialoghi, nel libro ce ne sono molto pochi. I dialoghi del film sono tutti quanti legati a cose accadute a casa mia». In questo lavoro di avvicinamento all'essenza de *Il primo uomo*, Amelio dimostra di essere come sempre un archeologo dell'innocenza davanti alla violenza della Storia, l'ipocrisia, la debolezza degli adulti. Parlare di Camus oggi vuol dire parlare di tutto questo. Ma in un mondo spesso incapace di mettere insieme i cocci dei conflitti vuol dire anche avanzare una pacata riflessione morale: «Alla fine mi sono accorto di aver rappresentato un uomo completamente solo, perché impossibilitato dalla sua stessa storia ad avere una posizione che potesse somigliare a quella degli altri».

Alessandro Leogrande

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli spettacoli

Gianni Amelio
“Nell’Algeria
di Camus
trovo me stesso”

ARIANNA FINOS

■ 45

Snobbato a Venezia, premiato a Toronto arriva il nuovo film tratto dal libro dello scrittore francese. Il 30 sarà al festival di Bari, poi approderà in sala il 20 aprile. E intanto il regista pensa a un’opera sull’Italia

Il primo Uomo

Gianni Amelio
“Nell’Algeria di Camus
ho ritrovato me stesso”

Polemica con Müller

Le date delle rassegne di Torino e Roma sono state annunciate. Ora bisogna rispettarle

ARIANNA FINOS

ROMA
«M» etto su il caffè». Gianni Amelio riceve gli ospiti nella cucina, grande e accogliente, al centro della quale spicca un divano fiorito «per parlare con gli amici, mentre preparo la cena. È qui che scrivo e lavoro». Sopra il mucchio di carte sul tavolo ci sono due libri, le versioni francese e italiana di *Il primo uomo* di Albert Camus, le pagine piene di sottolineature, asterischi, note scritte a matita: «la punizione», «l’attentato», «la scuola»... Il film sarà presentato il 30 al Festival di Bari, in sala arriverà il 20 aprile. «È stata un’avventura difficile, cominciata nel ’95. All’inizio la figlia dello scrittore non voleva dare i diritti di un libro troppo particolare: incompiuto, il manoscritto è stato trovato nella macchina dove il 4 gennaio del ’60 suo padre è morto in un incidente e lei

ha lavorato anni per decifrarlo. E troppo intimo: il protagonista, anche se ha un altro nome, è Camus stesso».

Avete girato il film in Algeria, paese non attrezzato per il cinema.

«Direi proprio di no. Ma nel libro lo spirito dell’Algeria era protagonista. Abbiamo avuto tutti i contrattempi possibili, un conflitto duro tra il produttore francese e quello algerino. Ma è stata un’esperienza formidabile. Ho scritto la sceneggiatura in francese, ho girato in francese e arabo».

La memoria della guerra di liberazione è ancora forte, in Algeria.

«Per i francesi è una ferita ancora aperta, per gli algerini è fonte di orgoglio smisurato. I morti in quella guerra sono sempre definiti eroi, nei bar della casbah trovi vecchi giornali incorniciati, le foto di combattenti algerini ghigliottinati dai francesi. Io ho seguito l’idea che *Il primo uomo* non fosse un libro nostalgico, scritto da Camus per rievocare il bel tempo in cui era bambino felice e arabi e francesi vivevano in armonia. Ma che fosse invece la sua risposta a chi lo considerava reticente sull’autonomia dell’Algeria. Un equivoco che ha accompagnato la sua figura anche dopo la morte. Perfino oggi, nelle fran-

ge intellettuali algerine, c’è il sospetto che Camus non sia stato mai dalla loro parte, come invece fu Sartre».

Qual è la risposta del film?

«Che Camus era contro il colonialismo, ma anche contro il terrorismo: se la questione Algeria era politica, era sulla politica che si doveva fare pressione per risolverla. L’Algeria, che subisce il colonialismo, diventa colpevole quando il mezzo per contrastarlo è la bomba che uccide innocenti. Camus, nativo algerino, è ossessionato dall’idea che sua madre possa essere vittima di un attentato».

Nel film oltre a quella di Camus c’è anche l’infanzia di Amelio.

«Per raccontare l’esistenza di un altro, devi farla diventare tua. E qui c’erano parecchie coincidenze tra l’infanzia di Camus negli anni Venti e la mia, nei Cinquan-



ta. L'assenza del padre: il suo morto in guerra, il mio emigrato. La vita con due donne: madre e nonna. Il peso della povertà: lui usciva dalla prima guerra, io dalla seconda. Il rapporto con lo zio, che lui accompagnava in fabbrica e io nei campi, e con l'insegnante: la mia mi ha fatto capire che nei libri c'era la salvezza, lui ha trovato un maestro che gli ha pagato la scuola media... Le frasi della madre, i dialoghi in casa vengono dalla mia esperienza. Grazie a Camus ho trovato il coraggio di fare il film autobiografico che avevo in mente da tempo».

Il film ha avuto una vita travagliata. Non è ancora uscito in Francia, è stato il grande assente alla Mostra di Venezia.

«In Francia non è uscito per i problemi tra il produttore algerino e quello francese. A Venezia era stato selezionato in concorso, poi due giorni dopo è diventato fuori concorso. Il produttore francese non è stato al gioco. Poi al Festival di Toronto ha vinto il premio dei critici, su oltre 300 film».

Con Marco Müller si è arrabbiato per il cambio delle date del Festival di Roma.

«Da direttore del Festival di Torino ho solo difeso la mia rassegna. Roma aveva annunciato le sue date, noi le nostre. Bisogna rispettarle. L'esclusione del mio film da Venezia era un fatto privato, ma come direttore ho altre responsabilità, che condivido con i gli spettatori, i finanziatori, le autorità pubbliche torinesi».

Ora lavora a un nuovo film.

«Gli ultimi tre film li ho fatti in Algeria, in Cina, in Germania. Nongiro in Italia dal '98, da *Così ridevano*, il mio Leone d'oro. Ora torno a girare un film che racconta l'Italia di oggi».

E com'è quest'Italia?

«Un Paese con il cuore in gola, in attesa che qualcuno faccia le cose per bene. Per anni abbiamo subito la dittatura dell'inetitudine, del vuoto che diventa un macigno su chi lavora e non ha privilegi. Oggi abbiamo problemi gravi ma anche gli strumenti per risolverli e dobbiamo combattere perché succeda nel modo giusto. La dignità del lavoro sancita nella costituzione la si può calpestare in tanti modi, anche fingendo di camminare piano per non toccarla. Ho di nuovo fiducia, ma stiamo attenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Nobel



Albert Camus (1913 – 1960), filosofo, scrittore francese, Nobel nel 1957. Ha vissuto l'infanzia nell'Algeria francese vivendo tutta l'avventura coloniale. Torna in Francia nel 1940



FILMOGRAFIA - La città del sole (1973), Il piccolo Archimede (1979), Colpire al cuore (1982), I ragazzi di via Panisperna (1989), Porte aperte (1989), Il ladro di bambini (1992), Lamerica (1994), Così ridevano (1998), Le chiavi di casa (2004), La stella che non c'è (2006), Il primo uomo (2011)



Memorie da un altro luogo

Arriva finalmente nelle sale "Il primo uomo", che il regista ha tratto dal romanzo autobiografico incompiuto di Albert Camus. Con un'inaspettata identificazione

... **"Ho accettato** una sfida senza mai pensare a un confronto, che sarebbe stato impossibile. **Il primo uomo** non è un romanzo di finzione ma un'opera autobiografica: non si trattava quindi di fedeltà generica a un testo letterario, ma del rispetto per la vita di una persona. È vero: il cinema è una cosa e la letteratura è un'altra. Qui si dovevano rispettare le idee di un uomo non qualunque". Il legame intimo e spirituale tra Gianni Amelio e lo scrittore francese nato in Algeria, Albert Camus, è la chiave più giusta per avvicinarsi all'ultima opera del regista. Tra i rottami dell'auto nella quale Camus trovò la morte il 4 gennaio del 1960 fu rinvenuto un manoscritto con correzioni, varianti e cancellature: la stesura originaria e incompiuta de *Il primo uomo*, a partire dalla quale la figlia Catherine, dopo un meticoloso lavoro filologico, ricostruì il testo pubblicato nel 1994. Una narrazione forte, commovente e autobiografica, che molto racconta al lettore del suo autore, della sua formazione e del suo pensiero. Un libro diventato adesso un film importante e coinvolgente che, dopo il successo al Festival di Toronto e l'anteprima europea al Bifest di Bari, arriva finalmente nelle sale per mostrare quella che per certi versi può essere considerata come l'opera più ambiziosa diretta da Amelio. "Nell'infanzia di Camus ad Algeri, negli anni '20, ho ritrovato le tracce della mia Calabria degli anni '50", prosegue il regista. "A suo

padre così ostinatamente cercato si è sovrapposta l'assenza del mio, lontano e sconosciuto. La nonna e la madre sono diventate le stesse presenze quotidiane di quando ero bambino. Anche Camus lavorava con suo zio, e il suo maestro che gli ha permesso di continuare a studiare mi ha ricordato la mia maestra".

Quando ha "incontrato" il romanzo di Camus?

Nel 1995 ero in giuria al Festival di Cannes e il produttore francese Bruno Péseroy mi ha chiesto se ero interessato ad adattare il libro. Poi la figlia di Camus ha deciso di bloccare la cessione dei diritti fino a quando nel 2006 (io ero appena tornato dalla Cina e stavo per iniziare il montaggio de *La stella che non c'è*) ha cambiato idea. Così ho potuto riprendere in mano il progetto e partire per questa avventura, più difficile sul piano organizzativo e produttivo che su quello del mio lavoro di regista e sceneggiatore.

Come mai?

Sin da subito ho individuato quello che consideravo il cuore dell'adattamento: *Il primo uomo* non si poteva tradurre semplicemente sullo schermo, essendo un romanzo incompiuto e complesso. Per certi versi mi sono ispirato alle note più che alla narrazione stessa. L'elemento più importante, però, stava nella serie di coincidenze biografiche rivelatesi preziose per rendere anche mia la materia del

romanzo. Ho dimostrato una grande fedeltà al pensiero di Camus, pur sviluppando un racconto autobiografico dalla natura molto personale, come non avevo mai fatto prima. I dialoghi non sono ispirati dal testo, ma presi dalla memoria di mia madre e di mia nonna.

Cosa ha detto Catherine Camus quando ha visto il film?

La famiglia non è mai stata tenera nei confronti degli adattamenti cinematografici dei libri di Camus: sia Luchino Visconti con *Lo straniero* che Luis Puenzo con *La peste* hanno avuto dei problemi. Nel mio caso, invece, le cose sono andate molto diversamente e Catherine Camus mi ha scritto una lettera che conservo con orgoglio; un regalo per me bellissimo che costituisce un enorme motivo di soddisfazione. Mi ha detto di essere stato "il primo cineasta che ha capito suo padre". Credo non abbia tutti i torti: sono infatti convinto che *Il primo uomo* non sia stato scritto come nostalgia di un'epoca, di un "paradiso perduto" in cui francesi e arabi sono convissuti pacificamente. Per me si tratta di un libro politico scritto da Camus per riflettere da grande scrittore su quanto stava accadendo in quegli anni. Era stato, infatti, accusato di avere una posizione ambigua rispetto alla guerra che sarebbe terminata due anni dopo la sua morte. Veniva visto con sospetto il suo atteggiamento nei confronti della sacrosanta



Nino Jouglet

volontà degli algerini di essere un popolo libero. Camus non ha potuto scrollarsi di dosso questa accusa, mentre io credo che *Il primo uomo* costituisca la risposta a chi lo accusava di mancanza di chiarezza nei confronti della libertà dell'Algeria. Tutto quanto di diverso c'è nel film obbedisce alla mia idea, secondo cui questo libro è un atto politico e non un mero elenco di ricordi.

Del resto, se lei non si fosse sentito all'altezza dell'adattamento avrebbe rinunciato...

Personalmente rinuncio sempre solo alle cose che non so fare: a quelle che dall'inizio mi sembrano distanti o più grandi di me. Camus mi è



Maya Sansa

sembrato alla mia portata, perché l'ho letto in una chiave particolare che nessuno aveva individuato. Per me non si trattava di avere a che fare con l'infanzia di un grande scrittore, bensì con un uomo che non si sentiva affatto compreso dal mondo che lo circondava. Uno scrittore che scava in modo duro e tagliente sulle ragioni lontane per cui non si è mai realizzata l'unificazione spirituale e politica di un paese. Il colonialismo non poteva fare del bene essendo, in fondo, un atto di violenza cui si è risposto con una ferocia altrettanto forte come una guerra di liberazione su cui Camus, però, fa un distinguo molto preciso, non accettando i metodi terroristici. Così come a sbagliare sono stati tutti i presidenti francesi che non hanno interrotto un atto antistorico e ingiusto come la dominazione su un paese straniero, lo scrittore pretendeva un atto politico da parte della Francia per impedire ogni possibile giustificazione per le bombe dei rivoltosi algerini contro degli innocenti. Rivolgendosi agli algerini, Camus diceva: *"mia madre nella sua vita ha sofferto quanto voi. E sento che lei non ha nessuna colpa così come non ce l'avete voi. Se qualcuno nella sua insensatezza usa dei mezzi che possano colpire mia madre, io considero questa cosa talmente ingiusta che sono contro di voi e sarò vostro nemico"*. Questo per me è il perno del film, perché tale considerazione non viene ancora perdonata a Camus a 50

anni esatti dalla fine di una guerra vinta dall'Algeria. Penso che in una seconda o terza stesura questo sarebbe diventato anche il tema centrale del libro rispetto al testo, provvisorio e scritto di getto, in nostro possesso. La mia interpretazione può integrarsi con la stesura già esistente: non ho voluto trascrivere fedelmente il libro, ma leggere tra le righe approfondendo quello che è stato il pensiero globale di Albert Camus.

Spesso il suo cinema ha percorso i tempi: *Il ladro di bambini*, *Lamerica*, *La stella che non c'è* sono tutti film che hanno anticipato dei temi forti. In questo caso, alla fine delle riprese sono esplose le rivoluzioni del Nord Africa...

Si tratta di intuizioni: un film si nutre di quello che tu hai intorno mentre lo realizzi e ne *Il primo uomo* penso siano passate le sensazioni che avevo rispetto al senso di dignità degli algerini e della loro grande voglia di cambiamento. L'Algeria, tra i paesi del Maghreb, porta con sé un maggiore senso di identità. La sensazione che trai dal vivere ad Algeri è quella di avere a che fare con un popolo che avverte profondamente il senso della sua storia e identità, nonché la volontà di liberarsi, oggi, da certa politica che non risponde più, ammesso che lo abbia mai fatto, alle sue aspettative e alle sue ambizioni.

• MARCO SPAGNOLI

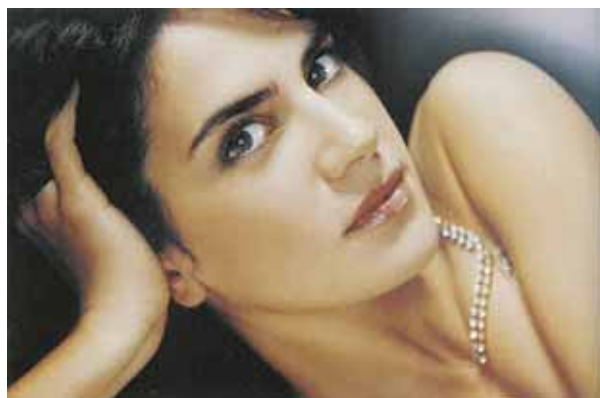
LE PRINCIPALI INTERPRETAZIONI - La balla (1999), Benzina (2001), La vita degli altri (2002), La meglio gioventù (2003), Il vestito da sposa (2003), Buongiorno, notte (2003), L'amore ritrovato (2004), Il prossimo tuo (2008), La troisième partie du monde (2008), Les femmes de l'ombre (2008), L'uomo che verrà (2009), Un altro mondo (2010), La pecora nera (2010), Voyez comme ils dansent (2011), Il primo uomo (2011)



VOYEZ COMME ILS DANSENT



IL PRIMO UOMO



Questione di accenti

Amelio, Miller e Marengo e poi ancora Bellocchio e Le Guay: il presente dell'attrice italiana è una sfida continua, affrontata con professionalità e non poche soddisfazioni

... Maya Sansa è in un periodo di grande attività, dividendosi equamente fra cinema italiano e francese. Sta lavorando ne **La bella addormentata** di Marco Bellocchio e contemporaneamente nel nuovo film del francese Philippe Le Guay e ha ben tre film in uscita, di cui una coproduzione franco-italo-algerina, **Il primo uomo** di Gianni Amelio, il film francese girato in Canada **Voyez comme ils dansent** di Claude Miller e **Breve storia di lunghi tradimenti** di Davide Marengo.

Partiamo dal film di Amelio, tratto dal libro autobiografico di Albert Camus. Com'è la madre di Camus/Jacques nella tua interpretazione?

La madre, che Camus amava molto, esiste solo nel ricordo del protagonista, dove è positiva, bella e generosa. Per rendere nella finzione quella che nella realtà era la sua sordità e una grossa difficoltà a parlare, Amelio l'ha trasformata in un personaggio silenzioso che osserva e ascolta, un po' vittima di sua madre (la nonna di Jacques) che invece è molto autoritaria e dura col bambino. Questa madre con poco potere riesce però a vincere una battaglia importante, con il fondamentale aiuto del maestro, e ottenere che Jacques continui a studiare.

La lavorazione de *Il primo uomo* ha attraversato prove difficili. Che ricordo ne hai?

In Algeria abbiamo vissuto momenti di tensione, fra pagamenti che non arrivavano e conflitti fra i coproduttori, ma nella troupe c'era grande unione e Gianni in quel caso è stato un grande capitano. Ha dimostrato un entusiasmo e un'energia incredibili, una gran voglia di mettersi in gioco.

Nello stesso anno, dopo il set algerino, sei volata in Québec per il film di Miller...

Mi piace molto viaggiare quando lavoro e Miller è uno dei registi francesi che

preferisco. Inoltre mi ha offerto la parte di una donna mohawk, indiana d'America, una popolazione che mi ha sempre affascinato. Il genocidio che hanno subito è una macchia enorme nella storia dell'umanità, purtroppo dimenticato. Per fare questo film ho visitato le riserve, che sono in condizioni drammatiche, e ho scoperto le discriminazioni cui anche i canadesi hanno sottoposto i nativi fino a tempi recentissimi. Ancora negli anni '60 i bambini indiani venivano portati via alle famiglie e messi in collegi dove erano costretti a dimenticare la loro lingua.

Chi è Alexandra, quali sono i tratti distintivi della sua cultura messi in rilievo dal film?

Alexandra è un medico, è cresciuta fuori della riserva ma poi è tornata a vivere in un paese immerso nella natura vicino alla sua gente, anche per aiutarla. Il suo lavoro la porta a incontrare Vic, un artista istrionico e tormentato. L'intesa che nasce è molto passionale, la natura intorno a loro è paradisiaca ma il malessere di lui prenderà comunque il sopravvento. Quando l'uomo scompare, la moglie francese di Vic, di cui Alexandra non sa niente, parte sulle sue tracce. Dopo un iniziale conflitto, impareranno ad affrontare insieme il lutto che non erano riuscite a vivere da sole.

In entrambi i film hai dovuto lavorare molto sulla lingua e sugli accenti. È stato difficile?

In nessuno dei due film interpreto il ruolo di un'italiana, come ci si potrebbe aspettare. In **Voyez comme ils dansent** (*Guardate come danzano*) sono una canadese anglofona, a volte parlo in francese con accento inglese e nella scena della cerimonia di addio a Vic mi esprimo in lingua mohawk. Ho lavorato molto sul francese, tanto da avere un accento inglese nel film di Miller e un accento esotico poco identificabile, forse della Francia del sud, in quello di Amelio. Ci sono riuscita e ne ho avuto una piccola soddisfazione.

Nel thriller *Breve storia di lunghi*

tradimenti che personaggio interpreti?

Valeria è una donna integra, per la quale i principi contano più di una vita tranquilla e agiata. Negli anni precedenti lei e Giulio (Guido Caprino) sono stati militanti di *Greenpeace*, ma da quando hanno avuto figli hanno deciso di smettere. Lei continua ad essere impegnata come giornalista d'inchiesta mentre lui lavora in banca con grandi insoddisfazioni e relativa crisi di coppia. A un certo punto lui si trova coinvolto in un affare losco che riguarda una guerra fra banche e speculazioni sull'ecosistema, mentre lei sta facendo una ricerca sullo stesso argomento.

Se c'è un tratto comune nei personaggi della tua filmografia, a parte forse la terrorista di *Buongiorno notte*, è l'integrità. Non ti viene mai voglia di interpretare una cattiva?

Sì, molto! Infatti a breve dovrei fare un film con Alex Infascelli dove il mio personaggio, almeno all'inizio, è estremamente negativo. Nel nostro mestiere si tende ad essere sempre un po' incasellati. Sono partita dall'Italia anche per fare cose diverse, perché a volte, cambiando paese, cambia anche il punto di vista su di te. Infatti sono diventata un'indiana mohawk!

In Francia il cinema produce tanto e vince 5 Oscar, in Italia arranca, sempre minacciato dai tagli dei finanziamenti statali. Tu che lavori fra Italia e Francia, come vedi la differenza fra le due industrie?

Le potenzialità in Italia ci sono, ci sono talenti e film meravigliosi, il problema è che nessuno li difende. I francesi sanno valorizzare tutto quello che hanno, non solo nel cinema, e ci investono molto. In Italia la produzione è piccola, l'ingranaggio non è abbastanza forte, i film sono pochi. Da noi si cerca sempre di spendere poco, di risparmiare sulle cose fondamentali, insomma c'è un autolesionismo incredibile.

• BARBARA CORSI

Cinema La Sala Trevi propone da oggi a martedì una retrospettiva dedicata al regista

Padri e figli, il film su Camus

Arriva sugli schermi «Il primo uomo» di Gianni Amelio

Albert Camus morì il 4 gennaio 1960, su una strada della Borgogna, in un'auto finita contro un platano. In tasca conservava il biglietto del treno per Parigi che, all'ultimo momento, aveva rinunciato a prendere; nella borsa, il brogliaccio di un romanzo autobiografico: 144 pagine scritte a mano e confusamente annotate, fitte di correzioni e cancellature. Decifrato con amorevole pazienza dalla figlia Catherine, fu pubblicato a metà degli anni Novanta. Jacques Cormory, figlio di coloni francesi, trascorre in Algeria un'infanzia poverissima con la madre e la nonna. A quarant'anni, scrittore di successo, torna nel paese dove imperversa la lotta di liberazione: ha perduto il padre, caduto al fronte sulla Marna, quando aveva solo un anno e ora ne cerca la memoria interrogando coloro che lo conobbero. «Il primo uomo», il nuovo film di Gianni Amelio con Jacques Gamblin e Maya Sansa, sarà nelle sale fra un mese: «L'ho girato per un atto d'amore. Nell'infanzia di Camus ad Algeri ho ritrovato le tracce della mia in Calabria. A suo padre, ostinatamente cercato, si è sovrapposta l'immagine di mio padre lontano e sconosciuto, emigrato giovanissimo in Argentina».

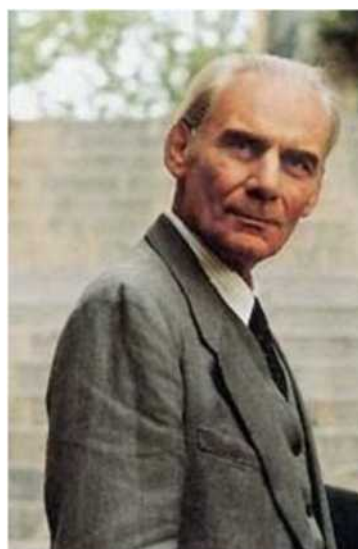
«Nei miei film», ha detto Amelio, «ho raccontato "solo" questo: il rapporto fra un padre e un figlio, un fratello maggiore e uno più piccolo, un maestro e un allievo». Trent'anni fa il suo primo lungometraggio, «Colpire al cuore», raccontò una rovente storia generazionale sugli anni di piombo: il dialogo impossibile fra un professore universitario ex partigiano (Jean-Louis Trintignant) e il figlio quindicenne (Fausto Rossi) che lo denuncia come terrorista. Il film aprirà oggi (ore 17) la rassegna «Il cinema dell'innocenza», che la Cineteca Nazionale e la Sala Trevi (vicolo del Putarello 25) dedicano al regista. In «Le

chiavi di casa» (2004) Kim Rossi Stuart, perduta la moglie di parto, rifiuta per quindici anni di vedere il figlio disabile (Andrea Rossi) finché un viaggio apre la strada stretta dell'affetto e della comprensione. Ne «Il ladro di bambini» (92) Enrico Lo Verso è un padre «putativo»: il carabiniere che porta fino in Sicilia, in cerca di un orfanatrofio, una bambina obbligata dalla madre a prostituirsi e il fratellino. Lo Verso è protagonista anche in altri due film: «L'America» (94), accanto a Michele Placido, sul tragico esodo degli emigranti dall'Albania; e «Così ridevano» (98), Leone d'oro a Venezia, su due fratelli siciliani arrivati a Torino negli anni Cinquanta in cerca di lavoro: un amaro legame di sangue fra «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti e «Cronaca familiare» di Zurlini.

Come De Sica, Amelio è uno straordinario regista di bambini. In «Porte aperte» (90) introduce due personaggi assenti nel romanzo di Leonardo Sciascia: la figlia del giudice Gian Maria Volonté e il figlio dell'assassino Ennio Fantascini. Ambientato nella Sicilia anni Trenta, il film è una potente rilettura del delitto e castigo dostoevskiano, una forte denuncia contro la pena di morte. Chiuderà «La stella che non c'è» (2006) dal romanzo «La dismissione» di Ermanno Rea: il viaggio nella nuova Cina industriale di un operaio italiano (Sergio Castellitto) e della sua guida ventenne (Ling Tai). La ragazza ha un bambino, abbandonato dal padre, e deve farlo crescere alla nonna. Quando il padre emigrò, Amelio rimase con la madre diciassette. E con la nonna, che divenne l'inseparabile e ardita compagna delle scorribande cinematografiche: «Il primo film che mi portò a vedere fu *Gilda* con Rita Hayworth. Potevo avere quattro o cinque anni».

Pietro Lanzara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti

Gian Maria Volonté in una scena del film «Porte aperte» (1990), tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia; Maya Sansa, a sinistra, in «Il primo uomo», il nuovo film di Gianni Amelio con Jacques Gamblin, che sarà nelle sale il 20 aprile

INTERVISTA ESCLUSIVA A GIANNI AMELIO



In queste pagine, alcune scene di *Il primo uomo* di Gianni Amelio (S. Pietro di Magisano, Catanzaro, 20 gennaio 1945). A sinistra, Ulla Baugué con il piccolo Nino Jouglet. Nella pagina seguente, in alto, Jacques Gamblin e Catherine Sola; in basso, Jouglet in un altro momento del film.

Camus sono io

GIANNI AMELIO CI RACCONTA IN ANTEPRIMA LA GENESI E LA STORIA DELLA SUA ULTIMA FATICA, **IL PRIMO UOMO**, TRATTO DALL'OPERA POSTUMA DI **ALBERT CAMUS** E REDUCE DALLA PRESENTAZIONE AL TORONTO INTERNATIONAL FILM FESTIVAL **DI ADRIANA MARMIROLI**

Con quel suo essere quasi contemporaneo a Venezia gli echi del Festival di Toronto da noi sono sempre flebili. Anche quando in gioco c'è un nostro autore. Nella fattispecie Gianni Amelio, il cui attesissimo *Il primo uomo*, dall'ultima opera incompiuta di Albert Camus, si era detto in pole position a Cannes, a Venezia pareva sicuro e invece è apparso in cartellone a Toronto. L'accoglienza è stata buona, ma resta un po' di stupore: il festival canadese non sembra il luogo migliore dove fare passerella per un film così delicato. Il film resta un'affascinante incognita malgrado l'anteprima mondiale: abbiamo interpellato lo stesso Amelio, attualmente

impegnato nel doppiaggio dell'edizione italiana (l'uscita nelle nostre sale è prevista per gennaio 2012), anche circa le voci trapelate su dissapori e/o incomprensioni tra cineasta e produttore francese, Bruno Pésery. È la prima volta che Amelio parla con la stampa del suo film. È vero che Marco Müller lo ha visto e amato. Dopo varie incertezze, «al produttore ha proposto il Fuori Concorso. Non c'entra nulla la nazionalità. Il film è francese, l'Italia ha solo una quota minoritaria». A questo punto Pésery ha preferito declinare l'offerta e dare l'esclusiva mondiale a Toronto, «dove c'è il mercato (e infatti mi dicono che è già stato venduto in parecchi Paesi)» e dove gli

autori subiscono meno pressione mediatica. «Una scelta che ho condiviso: i festival devono essere utili ai film e non i film ai festival». Detto questo spiega che non ha potuto essere in Canada per via di una serie di disguidi, malintesi e impegni presi in precedenza: la data scelta dal festival coincideva con le prove al San Carlo di Napoli con interpreti e orchestra per la *Lucia di Lammermoor*, opera di cui è il regista e che andrà in scena a febbraio. «Un appuntamento altrettanto inderogabile». Anche a proposito del produttore e dei dissapori il regista smussa gli angoli della polemica: le colpe non sono di Pésery, ma semmai «della produzione che non ha seguito da vicino la gestazione del film». I problemi maggiori sono derivati da un budget molto ridotto «che ha acuito le tensioni» e dall'aver scelto Algeri come set. «L'Algeria non è il posto più agevole dove girare, perché non ha le attrezzature, anche mentali, per fare un film. Meglio sarebbe stata la Tunisia da questo punto di vista, ma sarebbe mancato il contesto». E comunque si va dove decide la produzione. «Chi ne



ha fatto le spese sono stato io che mi sono trovato ad affrontare problematiche e contrattamenti di non semplice soluzione». Ma «la necessità è diventata virtù e ha aiutato il mio film a essere scarno ed essenziale». Poiché le polemiche sono il passato, Amelio invita a guardare al futuro, ovvero alla sua creatura.

CAMUS E IL LIBRO «*Le premier homme* è l'ultimo scritto, incompleto e uscito postumo, di Camus: venne trovato nell'auto dove morì il 4 gennaio 1960. Scritto in piena Guerra d'Algeria, è una storia venata di nostalgia per i luoghi dell'infanzia. Camus veniva da una famiglia d'origini francesi molto povera, che viveva in Algeria da tre generazioni, i cosiddetti

“francesi musulmani”. Gli anni dell'infanzia sono narrati con un alone favolistico, malgrado la durezza della vita che condusse in quel periodo: studiava e lavorava. Poi c'è il presente e il protagonista Jacques Cormery (il suo alter ego) che torna in Algeria nel momento dello scoppio della rivoluzione. Torna per rivedere la sua terra, la famiglia, ripercorrere le orme di un padre perso troppo presto, ritrova persone e frammenti dell'infanzia. Questo è il nucleo del mio film, con rimandi al passato».

LE MIE SCELTE «Ho iniziato a lavorare su questo film (su commissione) nel 2006. La sceneggiatura l'ho fatta da solo, in francese. Era chiaro da subito che

avrei dovuto operare delle scelte: era troppo vasto, c'erano cose irrealizzabili con il budget previsto. Alla fine il film è diverso dal libro: l'ho tradito ma sono restato fedele al suo senso segreto. Avevo una mia idea sulle ragioni di quel libro: che era il modo scelto da Camus di rispondere a quelli che lo accusavano di non prendere posizione sulla guerra in corso. Era la sua risposta politica. Sartre, la Sinistra, tutti manifestavano contro la Francia, per la libertà dell'Algeria. Non lui che conosceva la complessità della realtà algerina. Ma le parti in gioco erano ormai ammantate della stessa arroganza e violenza. Per questo gli faccio dire “alla fine solo i morti saranno innocenti”. Ho sintetizzato, tagliato parti, aggiunto personaggi, attribuito a Cormery frasi tratte da altri testi di Camus. La figlia, che è la severa guardiana della memoria paterna, ha approvato non solo la sceneggiatura ma anche il film. “Ho riconosciuto mio padre” ha detto. Era imprudente a prescindere».

AUTOBIOGRAFICO «È la prima volta che metto elementi autobiografici in un mio film. Tanti i fatti che condivido con Camus. Quell'infanzia di miseria, il lavoro infantile. Il rapporto straziante e contraddittorio con una madre giovanissima. Il padre perso: il suo morì, il mio era emigrato in Argentina e lo conobbi a 17 anni. Quella nonna con cui andare al cinema: lui litigava con lei perché non le leggeva le didascalie dei film muti; io con la mia perché la portavo a vedere western e film d'avventura e lei amava melodrammi e storie d'amore».

GLI INTERPRETI «Non l'ho mai detto, ma è vero che avrebbe dovuto esserci Claudia Cardinale. Però gli attori hanno impegni e non possono aspettare eternamente un film. Non ha potuto esserci, come non ha potuto l'attrice feticcio di Paul Vecchiali, Hélène Surgère: ha aspettato 3 anni, ma al momento giusto per noi le era arrivata una proposta di lavoro dalla Comédie Française, il sogno di una vita che si realizzava. Ci sono Maya Sansa nel ruolo della madre del protagonista da giovane; da anziana la interpreta Catherine Sola. La nonna, ruolo fondamentale, è Ulla Baugué, una debuttante 80enne. Il protagonista da piccolo ha il volto di Nino Joulet, un bambino miracoloso (penso che sia il mio miglior bambino...), da adulto è Jacques Gamblin» **TV**

Amelio: Toronto la rivincita del mio Camus

Il regista del "Primo uomo" scartato a Venezia
ha avuto il premio della critica internazionale

IL «NI» DELLA MOSTRA

«Hanno detto: ci pensiamo
vi daremo una risposta
Non abbiamo aspettato»

FULVIA CAPRARA

ROMA

Lontano dal Lido, dai premi spesso discussi, dalla solita maledizione del film italiano fischiaio a torto o a ragione. Lontano da tutto, in Canada, a Toronto, in un festival che «non è una fiera come dice qualcuno in tono dispregiativo», Gianni Amelio si prende la sua rivincita, con il premio Fipresci della critica internazionale al *Primo uomo*, il film tratto dall'omonimo libro di Camus, a gennaio nelle sale.

Oggi, forte di un riconoscimento importante, ci dica come è andata: perché non era alla Mostra?

«La scelta è del produttore francese, che ha un'alta considerazione del Festival di Toronto anche perché lì c'è il mercato, assente a Venezia e invece presente sia a Cannes che a Berlino. Io l'ho accettata con totale adesione».

Comunque *Il primo uomo* è passato al vaglio del direttore e del comitato di selezione della Mostra. Poi che è successo?

«Alla Mostra la massima visibilità è dei film in concorso, se vai fuori non esisti, c'è troppo affollamento. Dopo la proiezione del mio film, ci è stato detto "vogliamo riflettere, aspettare, vi daremo una risposta". Il produttore ha preso la palla al balzo e ha deciso per Toronto».

Dispiaciuto?

«No, non è stata una cosa sofferta. A Venezia sono andato 5 volte e ho anche vinto, non è luogo che può dare sorprese, se non, a volte, negative, con le polemiche e il clima di forte aggressività. Agli italiani Venezia serve se si ha un'uscita imminente, noi non l'avevamo, siamo adesso in fase di doppiaggio, e quindi...».

Che cosa hanno detto del film i critici che lo hanno visto a Toronto?

«Qualcuno ha scritto che ha i suoi momenti migliori quando "il regista si prende le sue libertà rispetto al testo". Per me, italiano, immergermi in una cultura diversa come quella di Camus, che era diviso tra la Francia e l'Algeria, è stata una fatica enorme. Simile, per certi versi, a quella che avevo fatto quando ho girato *Porte aperte*, un libro difficile da tradurre in immagini».

Come ha affrontato la prova?

«Rispetto al romanzo, straordinario, non ho avuto timidezze, mi è stata molto d'aiuto la figlia di Camus che, dopo aver trovato il manoscritto nell'auto del padre nel '60, lo ha decifrato ed è diventata la depositaria del pensiero del padre. E' stata la prima spettatrice del film, le è molto piaciuto».

Che cosa l'ha attirato del romanzo?

«La descrizione dell'identità di un popolo, e di un uomo che si ritrova diviso tra due patrie, al centro del conflitto tra francesi e algerini, consapevole delle ragioni di chi lottava contro il giogo coloniale, ma anche pronto a



porsi domande. A interrogarsi condividendo la necessità della libertà, ma pensando anche che con il terrorismo non solo non si risolve nulla, ma si distrugge anche quel poco di buono che c'è. La posizione di Camus fu interpretata male, venne accusato di essere di destra, considerato l'antagonista di Sartre, uno che aveva abbandonato la lotta per la liberazione».

Come ha raccontato tutto questo?

«Con umiltà, guardando dentro il cuore dei personaggi, perché questa è anche la storia di un uomo che, cercando un padre che non ha mai conosciuto, trova la madre che lo ha cresciuto da sola, con la grande forza delle donne».

Che cosa c'è di Amelio nel *Primo uomo*?

«La mia infanzia negli Anni 50, i rapporti con mia madre. Ho cercato di raccontare tutto nel modo più semplice e comprensibile, con una struttura classica, scegliendo attori non star».

Chi sono?

«Il protagonista, nelle due età della vita, è Jacques Gamblin e Nino Jouglet, poi ci sono Maya Sansa, Catherine Sola, Ulla Bogue. E poi c'è l'Algeria, con la capitale, ma soprattutto con i suoi grandi spazi incontaminati, il mare, le spiagge, la natura».

I suoi film



«Il primo uomo»

Anni 50: Jacques Cormery, alter-ego di Camus, fa ritorno in Algeria e ricorda i tempi della propria infanzia



«Così ridevano»

Tormentato e appassionato rapporto tra due fratelli siciliani a Torino: vince il Leone d'Oro a Venezia nel 1998

AMELIO PREMIATO A TORONTO

IL COMMENTO

Alberto Crespi

È Gianni Amelio stesso a darci la notizia, con grande e giustificata soddisfazione, definendola «una boccata d'aria fresca»: il suo nuovo film, *Il primo uomo*, ha vinto il premio della critica al festival di Toronto. Di più era difficile fare, visto che Toronto non è competitivo. Nato nel 1976 come «festival dei festival», con lo scopo di presentare al pubblico canadese il meglio della produzione mondiale, vince da 35 anni una difficile scommessa che in Europa riesce solo a Berlino e, curiosamente, al festival di cui Amelio è direttore, Torino: coniugare la qualità della selezione con una fortissima partecipazione della città. Più facile che questo avvenga in metropoli con una forte tradizione cinematografica, piuttosto che in un «non luogo» come il Lido di Venezia. Già, il Lido. Ora qualcuno si chiederà perché *Il primo uomo* non fosse a Venezia. È un piccolo mistero di Pulcinella sul quale ognuno dice la sua. L'unica certezza è che i selezionatori veneziani hanno preferito altri film e il co-produttore francese del film (tratto da Camus, e girato in Algeria) ha preferito Toronto. Che tutti siano felici della loro scelta, e sia permesso a chi scrive di ribadire un semplice concetto: al Lido tira sempre brutta aria per i film italiani, lo stesso Amelio – che pure è l'ultimo italiano ad aver vinto il Leone con *Così ridevano* – ha avuto brutte esperienze con *Lamerica*, con *Le chiavi di casa*, con *La stella che non c'è*. Tra farsi fischiare dai sedicenti cinefili di casa nostra, e presentare il film a un pubblico internazionale in un'atmosfera assai più serena, voi quale scelta fareste? In attesa di vedere *Il primo uomo* previsto nelle nostre sale per i primi mesi del 2012, noi facciamo a Gianni Amelio i più sentiti complimenti e buttiamo là un'idea: bisognerebbe mettere in atto prima o poi una provocazione politica e intellettuale, e per un anno disertare Venezia e seguire Toronto. Difficile, ma sarebbe bello.●



Il festival



Gianni Amelio

Amelio premiato
dai critici a Toronto

ROMA — Il film *Il primo uomo* di Gianni Amelio ha vinto il premio Fipresci assegnato dalla critica internazionale al Festival di Toronto. Si tratta di un riconoscimento importante in un festival che offre una rassegna di 380 film internazionali, ma non è competitivo e prevede solo due premi, quello della critica e quello del pubblico. «Sono molto contento, perché con *Il primo uomo* mi sono immerso in una cultura che non è la mia, ho girato in francese, e il premio viene da una giuria di critici in gran parte anglofoni in un festival dove prevale il cinema nordamericano», dice Gianni Amelio. Il film è tratto dall'ultimo romanzo incompiuto di Albert Camus.

(m.p.f.)

Derulo sfida Lady Gaga
per il trono del pop
"Chi lo vince rimarrà il re"

TRA VOLERE E COMPRARE BASTA CLICCARE

999 1699

Macys

Il verdetto

A Toronto vittoria italiana: la critica premia Gianni Amelio

TORONTO — Sorpresa italiana al Festival. Il premio (all'unanimità) dei critici internazionali della Fipresci è stato assegnato a *Le premier homme* di Gianni Amelio. Un riconoscimento che conferma il successo dei nostri titoli al Festival dell'Ontario dove complessivamente sono stati presentati oltre 350 film e documentari di tutto il mondo. Dall'Italia, Amelio (nella foto sotto, sul set) dice: «Sono ovviamente felice perché in un Festival non competitivo e che appartiene davvero al pubblico multietnico della città e del cinema, ottenere il premio della Federazione internazionale dei critici è per me una cosa davvero grande. Anche se *Le premier homme* batte bandiera francese con una coproduzione minoritaria di Raicinema e di Cattleya, porta l'attenzione sui nostri autori di tutte le generazioni». Infatti, se Moretti con il suo *Habemus Papam* è stato letteralmente inseguito dalla stampa internazionale, anche gli altri film, come *Terraferma* di Emanuele Crialese, hanno ottenuto forti consensi. E molto è piaciuto *Isole* di Stefano Chiantini per la sua ambientazione alle Tremiti e la storia di una donna, Martina (Asia Argento) chiusa nel silenzio di un

immenso dolore per la perdita di una figlia e che si apre al dialogo grazie all'incontro con un immigrato illegale dell'Est, interpretato dall'attore di origine boema Ivan Franek. Il Cadillac People's Choice Award, ossia il premio del pubblico, è andato a *Were do we go now?* della regista, sceneggiatrice e spesso anche attrice nata in Libano Nadine Labaki (l'autrice di *Caramel*) e questo suo film già acquistato per l'Italia dalla Eagle era in una sezione laterale dell'ultimo Festival di Cannes. Anche questo premio conferito a un film non hollywoodiano conferma la scelta avvenuta anche in passato a Toronto, di lanciare film indipendenti da aiutare con lanci internazionali. Il che non significa che gli Usa non abbiano scelto in massa Toronto per iniziare la gara degli Oscar e qualificare subito la possibile nomination di Brad Pitt in *Moneyball* e, soprattutto, di George Clooney in *The Descendants* di Alexander Payne. Il premio per il miglior documentario è andato a *The Island President* di Jon Shenk che affronta la democrazia nelle isole Maldive. E il film di chiusura *Page Eight* di David Hare è un atto d'accusa al governo Blair.

G. Gs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA Parla il regista, premiato a Toronto: «Il mio film non era pronto per la Mostra»

Amelio, Venezia che stress troppo gossip sugli autori

«Quando vinsi il Leone mi accusarono di averlo comprato»

ROMA - Una bella soddisfazione per Gianni Amelio, che al Festival di Toronto ha vinto il premio della critica internazionale. Il suo film «Il primo uomo», una coproduzione franco-algerina con partecipazione italiana (Cattleya e Rai-Cinema) ispirata al romanzo incompiuto di Albert Camus, è piaciuto alla stampa di tutto il mondo e ora si prepara a sbarcare nelle sale di molti Paesi, Italia compresa. «Sono felicissimo, il premio a un festival non competitivo equivale alla Palma d'oro», dice il regista di origine calabrese, professore di filosofia mancato, maestro indiscusso di emozioni.

È una rivincita su Venezia, dove l'assenza de «Il primo uomo» non è passata inosservata?

«Nessun mistero: il film non era pronto e soprattutto è mancata la volontà del produttore francese di accelerare i tempi per poterlo mandare al Lido».

E perché?

«All'estero non credono molto nella visibilità internazionale che la Mostra, a differenza di Cannes, può garantire ai film. Inoltre a Toronto c'è il mercato, uno strumento strategico per le uscite».

Non sarà d'accordo Marco Müller, che ha avuto tanti nomi internazionali...

«Venezia è un grande festival al quale ho partecipato cinque volte, vincendo il Leone d'oro nel 1998 per Così ridevamo: l'ultimo conquistato da un italiano... Müller fa un ottimo lavoro e mi ha invitato a due edizioni. Ma la Mostra è troppo stressante».

In che senso?

«Il gossip troppo spesso preva-

le sul cinema, nel percorso tra l'Excelsior e il Palazzo si fanno e si disfano le carriere. Quando ho vinto il Leone mi sono sentito dire di tutto, perfino che l'avevo comprato. E poi devi mettere nel conto i fischi del pubblico... Al Lido noi registi viviamo un'angoscia che non meritiamo».

Che esperienza è stata dirigere «Il primo uomo»?

«Ho girato il film in Algeria, un Paese per molti versi incontaminato, e ho dovuto immergermi in una cultura che non mi appartiene. E' stato emozionante».

La figlia di Camus, Catherine, ha visto il film?

«Sì, è stata la prima spettatrice e lo ha amato».

Perché Claudia Cardinale è uscita dal cast? E' stato lei a preferirle l'attrice Catherine Sola?

«Per carità, dal primo momento avevo pensato a Claudia per il ruolo della madre di Camus (interpretato da Jacques Gamblin, ndr) ma il film è stato rimandato tante di quelle volte che la Cardinale, malgrado l'infinita pazienza, non ha più potuto farlo».

Cosa prepara?

«Il festival di Torino, che si aprirà il 25 novembre. E una regia lirica, Lucia di Lammermoor al San Carlo di Napoli».

Che pensa del cinema italiano, votato alla commedia?

«Ben vengano le commedie, se fanno bene alla bottega. Qualunque con Albanese è irresistibile. Ma deve esserci spazio anche per gli altri generi, altrimenti il divario tra film da ridere e cinema d'autore è troppo grande».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

